

città

2

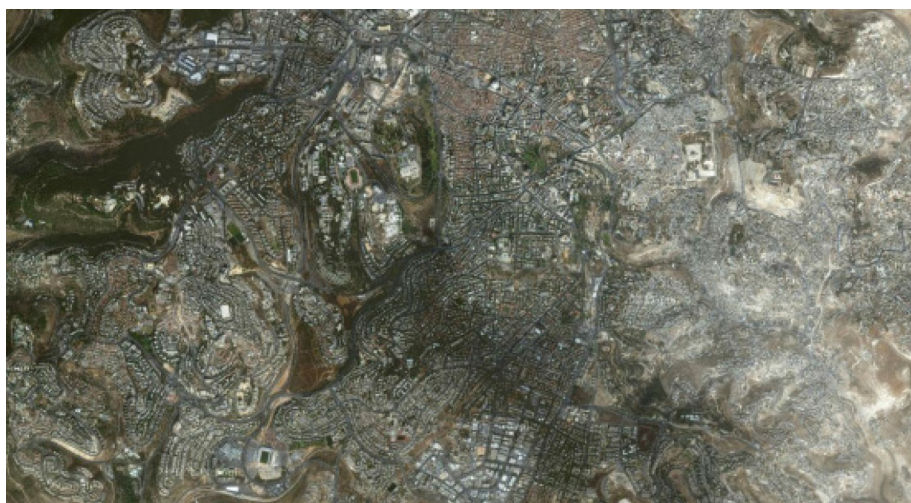
URBAN DESIGN  
INTERIOR DESIGN  
ARCHITECTURAL DESIGN  
VIRTUAL DESIGN

Numero 1  
edizione web:  
aprile 2013  
edizione cartacea:  
settembre 2015

www.arcduccitta.it

## Torno allo spazio

Ernesto d'Alfonso



# Architettura, Ricerca, Città.

**H**o accennato, altrove, a due questioni fondative per l'architettura, la sospensione simbolica del tempo, indispensabile alla cronaca ed alla storia; ed il diverbio tra storia e archeologia. Storia, preliminarmente è questione di gesta umane. Archeologia di fatti urbani. Si tratta allora di pensare la genesi, o meglio la produzione/riproduzione della città come implicazione tra gesta umane, che motivano e sostengono il lavoro di produzione/riproduzione della città, e fatti urbani, che ne celebrano al futuro il costo progettando la città d'oggi da abitare domani. Sarà di nuovo manomessa la preesistenza ed anche il suolo naturale, come sostengono a buon diritto i paesaggisti. D'altra parte, per abitare occorre, oggi come ieri, costruire manufatti per abitare; non solo artificializzati, moltiplicati altresì e sovrapposti tra loro ed al suolo naturale. Sui quali, di nuovo, icone tridimensionali (*landmark*), come picchetti, spiccano da impronte (*groundmark*), e fanno intendere attorno a sé lo "spazio" non figurato. Le icone tridimensionali sono poi controfigure reattive verso chi, prendendovi il suo spazio, avrà a che fare con essa. L'interattività è abitare. È scorrimento temporale presso di esse nello spazio attualizzato da loro. Esse si fanno così marchio di una ora ricorrente. *Timemark*. Non il marchio di ciascuna ora distinta dalle altre, ma, per ciascuna del modo costante di ricorrere sempre al presente. I quattro termini: ospite, *habitus*, *landmark*, *set*, riassumono l'intreccio architettonico del tempo presso di sé. Sospendono simbolicamente il proprio scorrimento temporale per essere, sempre al presente, appello a consumare le ore presso di sé. A tale modo d'essere spazio, non basta perciò la geometria. Occorre un'azione simbolica per inaugurare una spaziatrice ove esercitare ricorrentemente un'azione secondo i modi di un costume. Spaziatrice e icona attendono l'ospite, che giunge o nasce, inaugurando un processo di adattamento che determina sapere. D'altra parte, "sapere come" adattarsi e sapere adattare, sono le attitudini reciproche che mettono in esercizio l'architettura. Si tratta di un sapere specifico che distingue gli uomini dalle altre specie animali. Si tratta di una "competenza", nei termini di Chomsky, secondo le indicazioni di F. Choay che l'ha chiamata competenza di abitare/costruire.

Abitare e costruire, come adattarsi e saper adattare; bensì necessarie l'una all'altra, non sono né coincidenti né sincroniche. Anzi asincrone. Cioè l'architettura, per chi la considera dal punto di vista del desiderio, è sempre anacronistica. Infine adattarsi e *habitus*, come stile della adattabilità nel comportamento e legittimazione come consenso non sono che una tensione alla composizione dei contrari, non la certezza di un principio esclusivo dell'uno o dell'altro. Certo l'architettura, come esercizio della competenza all'adattamento, svolge un compito bensì necessario ma insufficiente; e soprattutto che non può ridursi né all'economia del profitto, né all'aristocrazia "estetica" del desiderio, né alla esibizione del virtuosismo. Ci siamo domandati allora cosa voglia dire, oggi, segnare l'attesa dell'ospite e quale modo strategia si dovesse adottare per andare oltre il consumo il cui profitto non riscatta dall'estinzione insignificante il costo del consumo. Per ora intenzioni e aperture. Ricerca ●

## Oltre i limiti della città.

**L**e città divise sono luoghi in cui una barriera separa due stati all'interno di una stessa città, com'era Berlino divisa dal muro, e come sono oggi Gerusalemme, Beirut, Mostar, Nicosia e Belfast, anche se il fenomeno della partizione urbana appare subdolamente presente sotto varie forme in ogni aggregato urbano contemporaneo. "Città divise", sono dunque, a causa della segregazione, tutte le città; esse si ritirano e si contraggono in modo sempre più evidente. Ogni città contemporanea appare come l'esito di una geografia urbana complessa, e per questa ragione è un luogo di frammentazione morfologica e spazio di identità plurime; inoltre, nei contesti ghettizzati, si osserva una ferma difesa dei luoghi informali non legalizzati, in quanto simbolo di aggregazione sociale dei diversi gruppi. Nell'intento di trovare una soluzione a tale drammatico problema, si conviene sul fatto che l'approccio progettuale tradizionale sia, per questo scopo, insufficiente e debole. Scrive Guido Morpurgo nell'introdurre il libro:

*«I confini dei recinti possono essere trasformati in soglie di connessione per favorire l'integrazione urbana mediante tecniche e procedure progettuali avanzate, capaci di intervenire sulla struttura spaziale della città divisa e costituire un fondamento pratico-teorico anche attraverso la formazione di una letteratura specifica, che appare ancora esigua e alla quale questo lavoro contribuisce in una forma efficace e innovativa»*

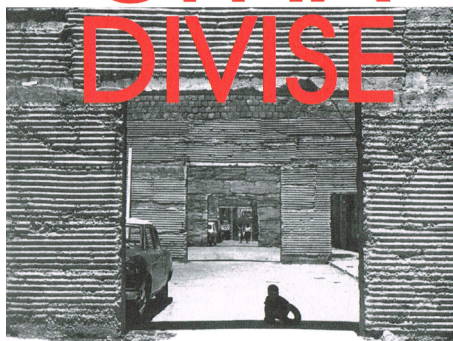
Il nuovo programma deve favorire l'integrazione urbana, rilevando i gravi effetti delle barriere tra le etnie e le classi sociali; il progetto architettonico deve essere interpretato come un viaggio che porta al superamento dei limiti della morfologia della segregazione. L'architetto, dopo una comprensione critica del contesto, compie una forte presa di posizione per convertire gli spazi ghettizzati in tessuto connettivo di uso pubblico con una nuova identità urbana. Riscoprendo i vecchi principi insediativi, antecedenti alla frammentazione, si ritiene di fondamentale importanza lo sfruttamento del suolo pubblico come figura regolatrice che può riportare armonia, come spazio in

cuì si intrecciano rapporti sociali e culturali; la memoria gioca un ruolo fondamentale in questo processo di annullamento delle differenze, in quanto, nel passato, non vi era ghettizzazione e isolamento. Il superamento delle barriere, l'unificazione delle parti, riuscirebbe a fornire un nuovo slancio culturale, etnico, politico, economico e sociale al territorio. Tuttavia d'altra parte è evidente come queste problematiche vadano trattate caso per caso, e come in ogni contesto si trovi il modo di convivere tra le differenze.

(A. De Bastiani Menna) ●

Jon Calame  
Esther Charlesworth

## CITTÀ DIVISE



Belfast Beirut Gerusalemme  
Mostar e Nicosia

## LES BIJOUX DISCRETS. Appunti per una resistenza architettonica.

Lorenzo Degli Esposti

TOWARDS A DEFINITION  
Peter G. Eisenman

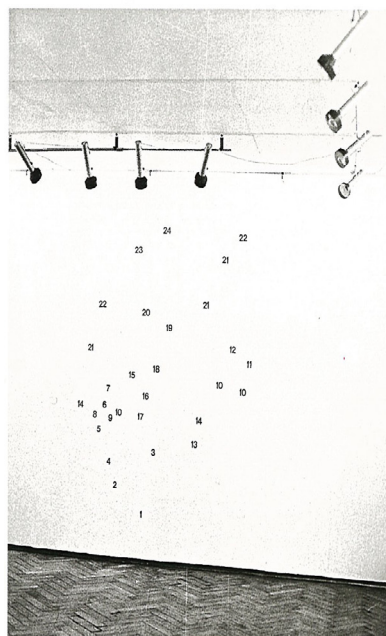
L'opera di architettura è futile o utile? Annose critiche all'architettura iconica, se asservita al capitale, mi sembrano spostare il problema e confondere le acque. La decadenza della ricerca formale entro logiche commerciali e mercantili non deve essere interpretata come il destino ineluttabile in cui è costretta l'opera di architettura. D'altra parte, spazi e oggetti non figurativi non possono essere l'univoca risposta all'accumulazione e alle acrobazie finanziarie, anzi rischiano di perdersi nelle aporie dell'utopia. Credo che la forma sia neutra. Non è determinata da significati a priori. La sua autonomia non le consente di essere il referente di un'ideologia. Per questa ragione può essere usata. E, come può essere usata dal mercato, può essere usata come forma di resistenza al mercato. Forma, sintassi, astrazione sono a disposizione. Così come altre strategie progettuali. Non vedo perché debbano essere esclusiva di un degenerato spettacolo, nell'interpretazione debordiana<sup>[2]</sup>, con scopi accumulativi. L'autonomia dell'architettura può essere usata laddove serve, è utile, laddove le dinamiche trasformative violente e rapaci della finanza globale distruggono territori e comunità. Già esistono modalità di resistenza nell'urbano: penso a pratiche conservative (spesso tendenti a fenomeni di gentrificazione), occupatorie (*occupy movement*, MST e MTST, *tactical urbanism*... che devono purtroppo scontare una certa fragilità e temporaneità), progetti di micro-colonizzazione (*micro-urbanism*, agopuntura urbana, *weak! architecture*), progetti non-figurativi (*weak city*, *stop city*...). L'argomento è cruciale. Come enunciato perentoriamente nel numero 25 della rivista *Log* da François Roche<sup>[3]</sup>, che lancia un appello al fine di stimolare il mondo del progetto sui temi della resilienza e della resistenza. E come da me rilevato nel numero prova della rivista *ArcDueCittà*, in cui definivo la contrap-

posizione apparente tra *urban profit* e *urban not-for-profit*, condizioni in realtà compresenti, anzi reciprocamente attive nelle dinamiche trasformative urbane contemporanee. Rispetto alle esperienze citate, credo che, nell'affrontare il tema della resistenza alle aberrazioni indotte da certe forze dominanti o impellenti, il mondo del progetto non possa prescindere dall'uso di forma, sintassi e astrazione. Urge la ricerca e la sperimentazione di nuove forme architettoniche e urbane, basate sulla installazione puntuale di oggetti costruiti (opere d'arte abitabili), a formare costellazioni, strutture formalizzate che siano presidi sia contro la distruzione creatrice definita da Harvey<sup>[4]</sup> sia contro l'informe e invivibile inurbamento spontaneo delle grandi masse in cerca di fortuna. Penso a punti (opere) di resistenza che, contro l'omologazione, la standardizzazione e l'appiattimento di ogni differenza e diversità che sta distruggendo la città contemporanea, consentano trasformazioni graduali e condivise, nelle quali le comunità possano riconoscersi e anzi contribuiscano a realizzare, in una logica di mutua difesa.

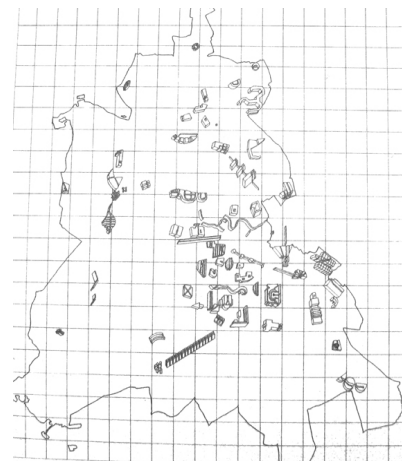
Impendendo che queste stesse comunità vengano brutalmente sfrattate, che i loro insediamenti vengano rasi al suolo per consentire l'edificazione di quartieri modello costruiti e compravenduti a debito. *Les bijoux indiscrets* di tafuriana memoria, letti nichilisticamente come futili, devono essere invece bijoux discrets, utili perché separati, distinti e discontinui ma al contempo esistenti e resistenti. Immagino una (f)utile (r)esistenza che permette all'architetto di operare al di fuori dell'onirismo dell'utopia e del mercantilismo della speculazione. Penso a opere di architettura che resistono, nella loro fisicità ed iconicità, separatezza e discontinuità, alla degenerazione trasformativa urbana e all'urgenza dell'inurbamento di massa, per far sì che la metropoli contemporanea torni ad essere luogo ospitale. Per tornare alla domanda iniziale, futile e utile non si trovano quindi in contraddizione. Usare il futile in modo utile può sfocare il senso comune in cui si sono irrigidite queste parole, verso nuove possibilità di significato, pensiero e d'azione, per il bene comune. L'opera di architettura... futile e utile ●

Peter Eisenman, Notes on Conceptual Architecture: Towards a Definition, 1970

Jaroslava Koslowski, Metaphysics - Physics - Ics, 1972 - 74 (part)



Oswald Mathias Ungers, Berlin as green archipelago, 1977



Unknown engraver, The seven privileged churches of Rome, 1589.



Ringrazio Elisa Cristiana Cattaneo, Ernesto d'Alfonso e Peter Eisenman per l'aiuto nella definizione di questo tema.

Note:

1. *Les bijoux indiscrets* è il primo romanzo di Denis Diderot, pubblicato nel 1748. Manfredo Tafuri ha utilizzato lo stesso titolo per il suo saggio che apre il catalogo della mostra Five Architects NY, Officina Edizioni, tenuta a Napoli nel 1976.
2. GUY DEBORD, *La Société du spectacle*, Editions Buchet-Chastel, Parigi, 1967. Disponibile on-line tradotto in italiano al link: <http://fc.retecivica.milano.it/~roberto.dicorato/Debord/indice.html>
3. FRANÇOIS ROCHE (guest editor), LOG#25 Reclaim Resistance/Resilience, New York, Summer 2012.
4. Si vedano sia DAVID HARVEY, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2012 sia DAVID HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Bruno Taut, Alpine Architektur, 1918





## Storia di un tentato urbicidio.

Stefano D'Armento



Strada caratteristica. © cofishot.blogspot.it

**V**alencia, Spagna. C'era una volta il *Cabanyal*. E c'è ancora. *Poble nou de la mar* fino al 1897, anno in cui viene inglobato nel comune di Valencia, il *Cabanyal* nasce come borgo di pescatori per poi diventare, man mano che Valencia alle sue spalle cresceva e lo raggiungeva, residenza estiva della borghesia valenziana; prime evidenze della vocazione turistica del quartiere, che continuava a mantenere una buona quota di abitanti dediti alla pesca ed alle attività del vicino porto. Nei primi decenni del XX secolo assume la fisionomia attuale; una griglia allungata lungo la linea di costa, fatta rettilinei in direzione nord-sud, paralleli alla linea di costa, con strade secondarie trasversali più strette in direzione est-ovest; conformazione che permette un'ottimale illuminazione e ventilazione delle case unifamiliari a schiera, in stile modernista, con le facciate rivestite e decorate con *azulejos*. Un modernismo alla catalana, di matrice minore, più povera, che assume però un grande valore proprio nell'insieme urbano. Queste linee di case affacciate sul mare, seppur raggiunte dalla città in continua espansione non hanno mai perso le loro abitudini legate al mare ed alle sue attività e ritmi; tradizioni diverse da quelle del centro, che erano invece legate alla terra. D'altra parte la città non ha mai digerito pienamente il *Cabanyal*, considerandolo più un corpo estraneo che si frapponesse tra sé ed il mare piuttosto che l'accesso alla spiaggia vero e proprio.

Unknown engraver, The seven privileged churches of Rome, 1589.



Se prima questa dualità poteva avere un carattere positivo, con il *Cabanyal* che fungeva da residenza estiva dei cittadini, con l'inglobamento del barrio nella città questo rapporto si viene ovviamente a perdere, rendendo necessaria una nuova caratterizzazione del quartiere. Difatti, ai primi anni cinquanta risalgono i primi piani urbanistici che cominciano a minacciare e mettere in discussione l'esistenza stessa del *Cabanyal*. Con l'obiettivo di migliorare le comunicazioni con le altre città della costa, in particolare verso Barcellona, e tra il centro città e le spiagge, vengono proposte un'autostrada costiera, non realizzata, ed il prolungamento del *Paseo de Valencia al mar*, attuale *Avenida Blasco Ibañez*, che si interrompeva (e continua ad interrompersi) proprio dove inizia il *barrio mariner*, fino alla spiaggia. L'esistenza di questo piano, che per attuare il prolungamento di proponeva di radere al suolo la parte centrale del quartiere, rese nulla la speculazione edilizia in tale area, che resta attualmente, in modo paradossale, quella meglio conservata, rispetto alle fasce laterali, compromesse dalla sostituzione degli edifici originari con palazzine di scarsa qualità architettonica, che però non hanno modificato minimamente la forma urbana.

Nel 1993 il quartiere viene dichiarato Bene di interesse culturale, da proteggere secondo la legge del patrimonio culturale. Ciononostante nel 1998 il comune di Valencia approva ufficialmente un piano di prolungamento dell'*Avenida Blasco Ibañez*, decretando la fine del *Cabanyal*, sotto il nome di Piano per la riqualificazione e la protezione. Inizia dunque una lunga diatriba tra autorità locali (il sindaco di Valencia, determinatissimo all'attuazione del piano, è lo stesso dal 1991 senza soluzione di continuità) e governative, dove decisioni definitive passano di mano in mano rimbalzando tra aule di tribunali di ogni grado, lasciando alla fine la situazione in sospeso.

In questo lungo lasso di tempo, l'amministrazione comunale, impaziente, tramite la società *Cabanyal 2010* - in cui ovviamente hanno interessi economici politici ai livelli di governo più vari - compra quante più case possibili, legifera *ad hoc*

per bloccare ogni possibile riqualificazione spontanea del quartiere e rendere la vita impossibile agli abitanti; demolisce parte degli edifici comprati, ne affitta l'altra parte ad indigenti, senza fornire acqua, luce e gas. Il degrado avanza a ritmi molto elevati, l'obiettivo è far disperare gli abitanti rimasti e far accettare il piano di prolungamento e distruzione del loro quartiere; chi ha potuto è già andato via, murando porte e finestre, impossibilitato a vendere se non a prezzi irrisori al comune. Le demolizioni lasciano posto a suoli abbandonati, spesso chiusi da muri, che diventano discariche a cielo aperto. La vita nel quartiere è sempre più simile a quella di una favela, insinuata in un corpo dal passato dignitoso chiaramente percepibile, ma gravemente malato. Questa strenua resistenza di fronte a fenomeni di urban profit che cercano di ottenere i loro scopi mediante meccanismi altrettanto negativi di urban non profit non può essere semplicemente ridotta all'attività di opposizione di gruppi di cittadini affezionati al loro quartiere, costituiti nella piattaforma *Salvem el Cabanyal*, capace di creare un vero movimento di opinione ed opposizione. Tali forze sono state e sono infatti capaci di spazzare via qualsiasi cosa si opponga ad i loro interessi, e si è visto infatti che non hanno esitato troppo ad utilizzare mezzi ben poco ortodossi per raggiungere i loro obiettivi. Troppo potenti per essere fermate, almeno in apparenza. Nonostante tutte le ferite, infatti, il *Cabanyal* continua a mantenere una sua caratterizzazione tipica, immediatamente individuabile, riesce a costituire qualcosa di diverso dal resto della città, ed un modello potenzialmente funzionale e vivibile.

Scorcio. © cofishot.blogspot.it



Vuoti urbani e degrado. © cofishot.blogspot.it



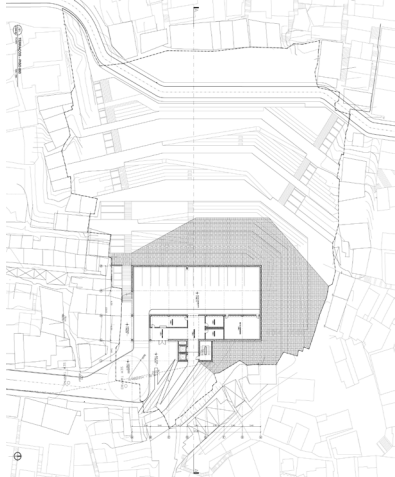
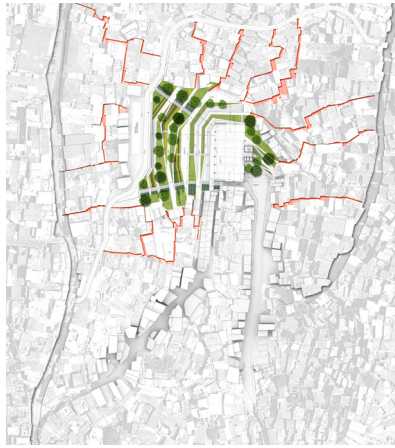
La *forma urbis*, la sua griglia orientata, risulta, infatti, perfettamente funzionale, rendendo un suo recupero evidentemente più semplice, economicamente sostenibile ed anche più redditizio di una sua distruzione.

Sono proprio queste sue particolarità a determinarne la capacità di resistere.

È una città nella città, ben più di un semplice quartiere. Non si tratta di attaccarsi alla storia con i paraocchi; si tratta di proporre e comprendere le soluzioni migliori in quanto a qualità degli spazi, qualità urbana, qualità della vita. In questo momento, il *Cabanyal* può diventare un vero laboratorio di sperimentazione del moderno, ci sono innumerevoli spazi vuoti ed abbandonati dove è possibile sperimentare, ed è sicuramente più interessante e stimolante la commistione e la sovrapposizione tra il nuovo e l'antico piuttosto che la *tabula rasa*. In questo periodo la crisi è la più grande opportunità che viene data al *Cabanyal* per vincere la sua battaglia. Non ci sono più soldi per le grandi operazioni immobiliari che hanno caratterizzato la Valencia dei lustri passati ed i movimenti di opposizione stanno acquisendo sempre più voce anche in campo internazionale. La crisi ed una sempre maggiore coscienza nell'ambito delle tematiche di riduzione del consumo di suolo, rispetto delle identità culturali ed evoluzione delle stesse senza violenti sradicamenti, uniti alla solida base urbana, una forma collaudata e funzionante, quale quella che caratterizza gli spazi del *Cabanyal*, possono, insomma, opporsi con forza ai movimenti speculativi. È proprio questo il momento più propizio in cui, nell'occidente in crisi, si può cominciare a ripensare le nostre città

# Spazio pubblico e rigenerazione urbana nell'abitato informale

Ester Dedé

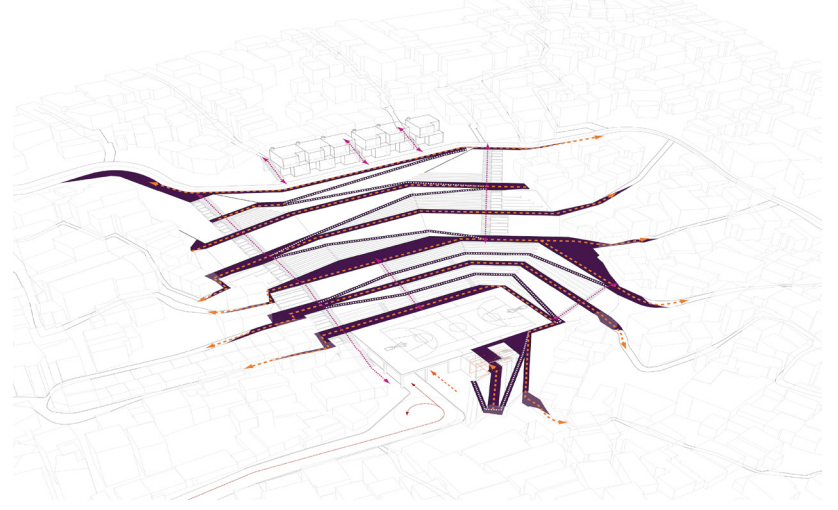


Muovendo dalla suggestione presente in tale contesto emerge la necessità di lavorare sul margine dell'edificato definendolo in relazione al vuoto e sfruttando le porzioni libere che, spesso a causa delle loro dimensioni e proporzioni, vengono normalmente ignorate come possibile risorsa nel sistema degli spazi di interazione. Sono proprio queste aree interstiziali che possono diventare opportunità per una nuova forma di progettazione sociale: attraverso un sistema che lavora sulle porosità e che costruisce una rete tra nuove centralità – costruite sulla verticalità – e i punti di compressione del tessuto informale, è possibile strutturare una nuova chiave interpretativa ed operativa per intervenire in contesti così complessi?

«Quando si inizia a rendere formale uno slum perché ha bisogno di un sistema di infrastrutture formali si deve cominciare a pensare alla città del 21° secolo, un tipo di città stratificata su più livelli, in cui i confini tra pubblico e privato si confondono» (Alfredo Brillembourg).

La volontà di restituire significato ad un ambito urbano in cui un fenomeno franoso ha demolito le baracche abusive presenti, porta l'amministrazione di San Paolo in Brasile ad affidare al gruppo Urban-Think Tank la progettazione di una nuova centralità all'interno dello *slum* di Paraisópolis, di un edificio – elemento catalizzatore - in grado di dare carattere allo spazio circostante restituendogli la sua funzione pubblica e preservandolo da una nuova successiva occupazione e di rispondere su più livelli alle richieste urbane e sociali. Domanda di spazio pubblico, di ambiti che riducano la densità edificata, di luoghi di incontro e scambio, totalmente assenti all'interno di questo abitato informale. Domanda di strutture sociali che possano costituire un tassello per la costruzione di un futuro diverso per la popolazione dello *slum*, che muovano energie collettive ed economiche.

Concentrandosi su una caratteristica che, nonostante il panorama eterogeneo, è comune a molti slum, si vuole osservare non tanto l'edificato dell'abitato informale quanto lo spazio aperto modellato nell'intreccio di strette vie che si insinuano fra le abitazioni abusive. I fenomeni di autocostruzione spontanea avvenuta senza un disegno preciso ma solo per aggiunta e aggregazione di parti, ha dato origine a formazioni disorganizzate, spesso problematiche e non riferibili ad alcun modello di lettura urbana convenzionale ma, proprio del labirinto costruito da superfici ristrette e da bordi ravvicinati è possibile rintracciare la scala di rapporti spaziali tipica di alcune zone delle città mediterranee.



Domanda di sicurezza ambientale dagli eventi naturali provocati dal dissesto idrogeologico dell'area. In questo modo un vuoto di senso prima ancora che fisico da criticità - un'area da preservare dalla successiva occupazione illegale - può diventare spazio pubblico. Il primo aspetto su cui il progetto interviene è quello topografico: la particolare conformazione del terreno in relazione alle precipitazioni è ciò che causa in quest'area le frane e gli smottamenti. Emerge pertanto la necessità di disegnare un nuovo profilo per stabilizzare il terreno: attraverso terrazzamenti permeabili è possibile aumentare la superficie di terreno drenante e garantire un corretto flusso idrico utile anche ad accumulare in cisterne le acque in eccesso utilizzate, a seguito di processi di fitodepurazione, per l'irrigazione o all'interno degli edifici per usi non potabili. L'acqua che distrugge diventa così una risorsa. La predisposizione di aree coltivabili diventa un valore aggiunto per gli abitanti dello slum non solo in termini economici ma in termini di relazione sociale e di capacità di costituire un senso civico che generalmente è assente in questi contesti proprio per la loro natura di spazi altri rispetto all'urbano.

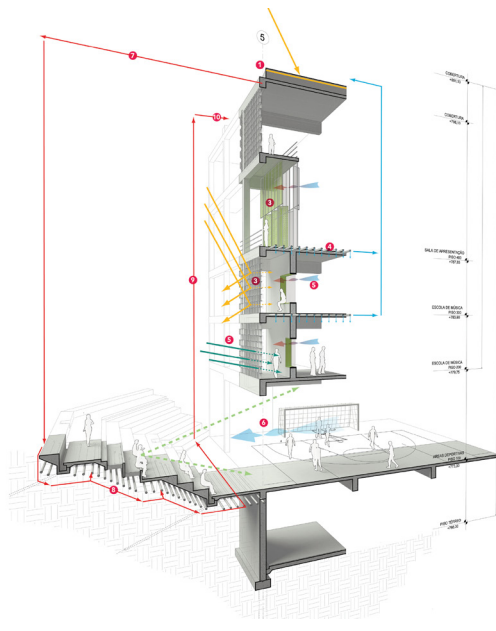
L'architettura è pensata nella sua relazione con il nuovo paesaggio modellato al suo intorno che a sua volta si lega al tessuto dell'abitato informale che lo circonda: il rapporto costante emerge già nelle scelte tipologiche e materiche ma appare ancora più evidente osservando la scelta di aprire percorsi, disegnare passerelle, lavorare a diversi livelli altimetrici per garantire differenti accessi all'area e quindi al nuovo centro del quartiere. Il progetto architettonico si articola in alcune strutture abitative poste nella parte più alta dell'intervento destinate a coloro che devono essere trasferiti dalle zone a maggiore rischio idrogeologico e in un edificio pubblico collocato invece nella parte inferiore del sito che diventa il vero cuore del progetto. Alla quota più bassa un campo sportivo aperto ma coperto che può essere utilizzato anche per eventi e occasioni di incontro grazie alla sua posizione strettamente relazionata con lo spazio ad arena naturale costruito dai gradoni, mentre ai livelli superiori una scuola di musica con relativa sala per le rappresentazioni il cui scopo è quello di proporre nuove attività di socializzazione ma anche di cultura che diano un ruolo a questa porzione di città anche grazie a nuove possibili relazioni con il territorio circostante. Accanto a questi una serie di spazi commerciali relazionati con la strada alla quota più bassa che garantiscano apporti economici indispensabili come motore economico della struttura ma anche per mantenere una relazione dell'intervento con la rete infrastrutturale.

L'architettura è pensata nella sua relazione con il nuovo paesaggio modellato al suo intorno che a sua volta si lega al tessuto dell'abitato informale che lo circonda: il rapporto costante emerge già nelle scelte tipologiche e materiche ma appare ancora più evidente osservando la scelta di aprire percorsi, disegnare passerelle, lavorare a diversi livelli



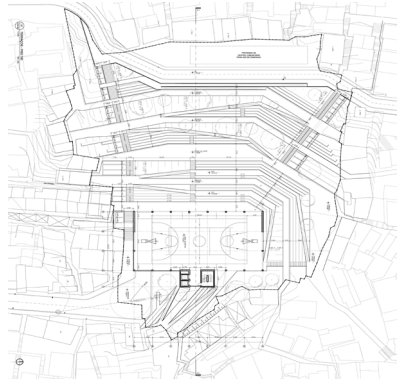
## Building Systems

- 1 Hybrid Photovoltaic Panels  
Electricity during the day  
IR Emission of water during the night
  - 2 Air Conditioner
  - 3 Shading  
Protects against solar exposure along the east and west facade
  - 4 Slab Cooling  
Tempering the concrete structure with embedded hydronic piping
  - 5 Hybrid Ventilation  
Natural ventilation in shoulder seasons  
AC operation in humid season
  - 6 Cross Ventilation  
Wind from south direction provides fresh air, warm winds coming from north direction are blocked by the hill
- Cooling Water Cycle
- 7 Heat rejection from Air Conditioner
  - 8 Heat sink during day
  - 9 Heat emission during night by lunar collector on roof
  - 10 Chilled water to air conditioner



Considerando il clima tipico della città di San Paolo che è di tipo subtropicale caldo e umido, il progetto ne tiene conto sfruttando questo fattore con un approccio passivo che lavora schermando la radiazione solare diretta riducendo in questo modo gli apporti solari e, contemporaneamente, sfruttando la corrente naturale proveniente da sud-est. Un ruolo fondamentale, oltre al volume che ospita i sistemi di risalita e che funziona come camino d'aria, è costituito dall'involucro edilizio, progettato proprio in funzione della sua capacità di interagire con il contesto. Una serie di elementi in cemento - realizzati localmente all'interno di meccanismi di microeconomia - di dimensioni variabili ma riconducibili ad un cubo o ad un semicubo cavo, vengono disposti, affiancati, allineati a costituire la facciata: la loro inclinazione e la loro disposizione nel progetto, garantiscono l'ottimo funzionamento climatico permettendo l'ombreggiatura ma contemporaneamente la ventilazione. Anche al terzo livello, quello della sala per le rappresentazioni e i concerti, in cui l'utilizzo di un altro materiale evidenzia la differente funzione, grazie ad aggetti e rotazioni degli elementi schermanti, viene mantenuta la scelta dell'approccio climatico passivo che funzioni anche in assenza di sistemi di condizionamento tradizionali.

Ad integrazione, oltre alla predisposizione di pannelli ibridi fotovoltaico-termici sul tetto che garantiscono una produzione di 150000 KWh/a, è stato studiato un sistema di tubazioni posizionate nei solai in cui scorre acqua raffreddata durante le ore notturne che contribuisce alla riduzione della temperatura interna assorbendo parte del calore ●



**BIBLIOGRAFIA**  
 BAIROCH P., *Il fenomeno urbano nel Terzo Mondo*, L'Harmattan Italia, Torino, 1997.  
 BALBO M., *La città inclusiva: argomenti per la città dei pvs*, FrancoAngeli, Milano 2002.  
 BRILLEMBOURG A., KLUMPNER H., "Slum lifting: informal toolbox for a new architecture" in *Lotus* n° 143-2010.  
 CHEMETOV P., "Gli spazi collettivi della città", in PIVA A., CRIPPA M.A., GALLIANI P. (1997), *Cultura e socializzazione nelle città europee del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano 1997.  
 DAVIS M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.  
 FRIEDMAN Y., *Architettura con la gente, per la gente, para la gente*, Actar, New York 2011.  
 FRIEDMANN Y., *L'architettura di sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.  
 GREGOTTI V., *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino 2011.  
 TORRICELLI G.P., *Potere e spazio pubblico urbano*, Accademia Universa Press, Città di Castello 2009.  
 VYJAYANTHI R., "Slum as theory", in *Lotus* n° 143-2010.

## Tax Free City: la battaglia per Christiania

Alexander Tokarz (traduzione a cura della redazione)



**S**i prepara una battaglia in Danimarca, che sancirà il destino dell'ultima micro-nazione autogovernata in Europa. Lo scontro sulla proprietà dell'area di Christiania, che durava ormai da sette anni, è terminato in favore dell'attuale partito conservatore al governo ed è solo questione di tempo perché la legge venga approvata e applicata. L'unica domanda è: fino a dove è disposto ad arrivare il governo danese per 85 acri di suolo edificabile in riva al mare?

I residenti non sono disposti a cedere, i costruttori sono invece pronti con i loro piani: la battaglia per tenere in vita Christiania è aperta! Architettura senza Architetti. Situato nel cuore di Copenaghen, l'autoproclamatosi libero stato di Christiania, conosciuto come la più grande comunità hippie d'Europa, ospita all'incirca 9.000 residenti ed è ricco di attività commerciali, caffè e negozi di *cannabis*. La sua scena alternativa è il motivo per cui questo luogo è il terzo più visitato di tutta Copenaghen, con circa un milione di turisti l'anno. I residenti della comunità, grazie all'autogoverno indipendente dalle leggi danesi sulla proprietà, godono al momento di un affitto gratuito. Inoltre questo è l'unico pezzo di terra intatto dentro alla città, circondato da un lago e da una foresta. L'assetto infrastrutturale di questa comune è leggendario, essendo in gran parte racchiusa da un fossato di trecento anni fa, scavato come protezione dalle invasioni svedesi durante il XVII secolo. I residenti vivono in depositi e laboratori usati durante la Seconda Guerra Mondiale per il ricovero delle munizioni e per occasionali esecuzioni, riconvertiti in abitazioni. La raccolta e il trattamento delle acque sono realizzati mediante dispositivi artigianali creati dagli abitanti, mentre l'energia è prodotta attraverso pannelli solari e mulini a vento. Inoltre l'intera area è libera dalle auto, che non possono nemmeno avere accesso al sito.

Questa sorta di mini metropoli è in definitiva il rifugio di spiriti liberi, artisti e attivisti che hanno fatto per quarant'anni di una vecchia caserma abbandonata la loro casa. Almeno fino ad adesso!

La normalizzazione attraverso lo sviluppo. Nel 2011, dopo dieci anni di scontri giuridici, la Corte Suprema Danese ha stabilito che il "libero stato" di Christiania dovesse cessare di esistere e che la terra all'interno dell'enclave tornasse legittimamente di proprietà dello stato. Il governo conservatore attualmente in carica potrà in questo modo "normalizzare" Christiania, com'era nella sua agenda: sbarazzarsi delle case costruite illegalmente, bandire ogni sorta di droga ed eventualmente espellere tutti gli abusivi che abitano nell'area. Il piano delle autorità è quindi quello di permettere agli investitori privati di intervenire e di approfittare del grande potenziale dell'area, grazie alla sua collocazione privilegiata nel cuore di Copenaghen. Gli speculatori immobiliari stimano che il valore della proprietà di Christiania si attesti su diversi milioni di dollari e spingono per progetti di sviluppo urbano che includano la costruzione di nuovi blocchi residenziali e l'apertura di catene di supermercati. In questo modo, le persone che attualmente vivono a Christiania, se lo vorranno, potranno ricomprare le loro case a prezzi di mercato; ma considerando che al momento dovevano pagare solo per acqua ed elettricità, sembra una prospettiva poco realistica. In più le *gang* che controllano il mercato di *cannabis* sarebbero gli unici soggetti in grado di acquistare proprietà nell'area, espandendo ulteriormente le loro attività illegali. Il cosiddetto sviluppo non farà quindi che acuire il forte conflitto fra gli "abusivi" della comune e il governo centrale. I residenti di Christiania temono che presto la nuova legge autorizzerà la demolizione delle baracche costruite illegalmente e darà avvio all'espulsione degli abitanti.

La presenza della polizia nell'*enclave* è normalmente ridotta a saltuarie incursioni, che portano alla chiusura di alcuni negozi improvvisati che vendono apertamente *cannabis*.

Si sono viste anche dimostrazioni e violenti scontri dovuti al gran numero di anarchici ed attivisti che vivono nella comune. Senza dubbio ogni azione diretta da parte del governo volta a sfruttare i residenti incontrerà dure critiche e fiere proteste non solo all'interno della comunità, ma anche nelle decine di migliaia di abitanti di Copenaghen che sostengono l'esistenza di questo luogo alternativo. La battaglia per un conformismo strutturale. Con la legge contro di loro, gli abitanti di Christiania possono solo sperare che l'azione degli speculatori non li cancelli dalla mappa. L'unica ragione che possa giustificare la sopravvivenza dell'insediamento è che aiuta l'economia di Copenaghen attirando i turisti, che spendono soldi nelle attività locali. I visitatori da tutto il mondo vedono Christiania come un luogo divertente, un'esperienza genuina e alternativa che nessun'altra città europea può offrire. Permettendo la "normalizzazione" di questa comunità, il brand internazionale di Copenaghen soffrirà una perdita di *appeal* turistico. Demolire anche solo una parte di Christiania significherebbe l'alterazione e il disfacimento dell'attuale corpo della città. Molti *masterplan* sono stati proposti, così come molti concorsi di architettura sono stati banditi per cercare di definire lo sviluppo futuro di questa comunità. Gran parte di questi sono stati comunque scartati, perché non in sintonia con la natura libera della comune, condivisa da abitanti e visitatori.

I residenti vorrebbero migliorare le loro case e renderle più adatte alla vita dei bambini, ma rifiutano strutture abitative standardizzate, che semplicemente espanderebbero la griglia urbana di Copenaghen anche dentro a Christiania. Per bloccare il piano del governo, Christiania ha creato e approvato un suo schema di sviluppo, orientato al mantenimento dell'attuale condizione, rivitalizzando semplicemente alcune aree ben definite per un uso pubblico. Entrambe le parti sono quindi determinate a convertire in realtà la propria visione di sviluppo e la discussione sul futuro di Christiania è più viva che mai. Dopo quarant'anni di campagne politiche e attacchi continui, quest'ultima battaglia sembra essere quella definitiva, soprattutto perché la legge non è dalla parte di Christiania. La comune *hippie* sopravvivrà o sarà presa dalle forze del capitalismo? Qualunque sia il suo destino, la battaglia per tenerla in vita e intatta sarà l'ultima grande battaglia combattuta sul suolo danese ●

## Temi e commenti

La Redazione

Come si declina oggi il rapporto tra globalizzazione, megalopoli e villaggio globale? Questo interrogativo implicito nelle sezioni e nella *call for paper* è stato avanzato con il massimo dell'efficacia da una frase lapidaria del testo di M. Sbacchi: «paradossalmente la megalopoli contemporanea deve affidare il suo destino al ruolo che in essa giocano i suoi "accidenti" e cioè i villaggi urbani.»

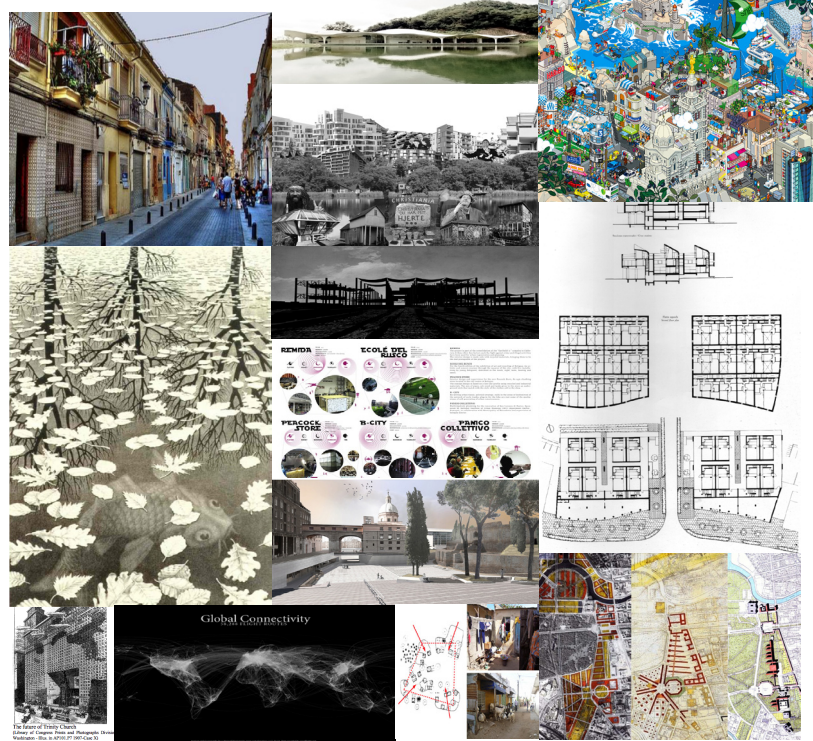
D'altra parte corrisponde in modo pertinente alla domanda della *call for papers*: come resistere alle forze omologanti dell'*urban profit* (profitti, capitale finanziario, urbanizzazione, infrastrutturazione) che, nell'ossessione del presente non scorgono le ragioni della genesi al futuro e l'esigenza di trattenere i fatti per il futuro come non - rifiuto da smaltire? E poter così guardare all'*urban no-profit* (sopravvivenze, inurbamento, *favelas*) come potenza qual è? Sapendo che la povertà, che venga dalla indigenza che cerca fortuna o da chi nasce al mondo nudo porta i diritti promessi della cittadinanza civile. Pare d'altronde che le reazioni alla "Call" che vuol essere provocazione di un dialogo o di un dibattito che prosegue numero per numero, abbiano, in un modo o nell'altro, tutte, qualcosa a che vedere con questa domanda. Anzi rispondano con l'interesse e la passione sorta nel proprio campo d'interessi. In ogni caso qui si deve stabilire un ponte che, non appiattendolo i contributi, peraltro esposti per intero nel seguito, intrecci le sezioni delle tre edizioni, Italia, Mondo e Magazine.

Torno all'osservazione di Michele Sbacchi, che riprende una tesi di Graham Shane sulla megalopoli che sorge dal processo di crescita della città contemporanea - un tessuto di espansione moderna, più o meno pianificato, che "si imbatte" in nuclei preesistenti e/o esplosione nel territorio circostante, procedendo così nel tempo fino a divenire megalopoli - che si trova a dover affidare il proprio «destino al ruolo che in essa giocano i suoi "accidenti" e cioè i villaggi urbani.» È questo ruolo che apre una possibilità alla visione apocalittica di Mike Davies, cfr. *Planet of Slums*.

S'incrociano le tesi di Lorenzo degli Esposti che chiede da architetto agli architetti una azione. S'incrociano altresì le aspettative implicite in molti dei contributi arrivati dove l'attenzione alla *smallness* (...) segnalano la rilevanza del problema. all'occupazione di strutture abbandonate o dismesse (...) È come se da ciascuno venisse un memento ed un monito che annuncia l'urgenza di qualcosa che un tempo poteva chiamarsi "monumento", cioè un segno del valore del presente, non ancora

architettonicamente nominato, ma già percepito come tale ed appartenente a ciò che chiamiamo informale, spontaneo e *no-profit*, non perché estraneo all'economico, ma perché esuberante ed incontenibile entro la sua urgenza di consumo e di rimozione. Ha a che vedere con la storicità, ma come genesi del presente, di ogni presente che è o che sia stato come genesi. Ad una diversa attenzione ai suoi "momenti" come generativi. Perciò all'irriducibile del suo "presente" al suo "passato". Come la *re-building european city* è irriducibile alla città del XX secolo, o i procedimenti del Team X sono irriducibili a quelli razionalisti perciò fatti oggetto di esequie simboliche.

Vale perciò l'attenzione, oggi distratta, alle conseguenze della "innovazione" urbana ed alla rimozione delle preesistenze simboliche che un'America giovane e attiva guardava con ineluttabilità ma con ansia, come appare dalla ricer-



ca di Alessia Bianco acutamente memore dei capricci settecenteschi o delle carceri di Piranesi. La quale sembra aprire una archeologia del sapere artistico.

Vale allora l'attenzione alla passato recente, razionalismo o post-modernità dei team X o della *reconstruction*, persino i casi di resistenza alla speculazione turistica cfr. *cabanyal* o i nuovi fenomeni di occupazione come quella del teatro Valle, quelle legalizzate di villaggi montani abbandonati le "aldeas", o le legalizzazioni recentissime di di antiche occupazioni come Cristiania; tutte appaiono moniti di una urgenza ancora insoddisfatta che relativizza, il valore oggi esclusivo, apparentemente, delle proposte "archistar", spesso esaurite.

Il tema del tempo nel presente come oltre l'oggi, tema della "storia" come genesi di era in era di nuovi periodi epocali, ed in essi di ora in ora del successivo momento, tema che ossessionava Focillon come riferisce Kubler...

Il territorio vive e si trasforma oggi più che mai, aggiungo con Giovanni Santamaria, attraverso la cooperazione tra natura e uomo, sintesi di apporti storico-geografici, estetico-sensitivi e ecologico-naturali, una cooperazione "costruita" da "opere del lavoro". Questo è ciò che determina il ricambio urbano, che, per non dimenticare il sostegno delle energie e risorse naturali che sono anche umane, ma non solo, ha chiamato metabolismo introducendo la componente diacronica (cioè storica dal punto di vista antropico) ma interamente determinata dal lavoro umano che nell'operare conserva e rinnova. E conferisce "intelleggibilità" e perciò "comunicabilità" alle cose fatte. Ne consegue una nozione di presente totalmente esposto al futuro, ed una diacronia temporale del tutto motivata al futuro. Sottolineo dunque la mira al futuro della diacronia storica. Essa oggi è invece esclusivamente volta al passato come morto e pietrificato, quindi piuttosto sotto una lente dissezionante che preso nel processo del presente verso il futuro.

Ricordo la nozione di presente esteso e sovrapposto messa a punto da Focillon in *Vie des Formes*. Un presente che protrae il momento/evento d'origine in una sospensione simbolica dello scorrimento, salvo che nella ora ultima sopraggiunta nella sua interezza pone mano al futuro, sempre in fieri in costruzione. Il presente posto a soggetto d'azione relativizza i soggetti che operano senza che scompaiano come tali ma trovandosi assoggettati ai problemi concreti che si presentano la cui ricognizione viene solo da una istruzione che si nutre del contributo di molti. Ribadisco allora la necessità delle *papers from call* e per sottolinearla cito Vincenza Farina che ci rivolge a monito "Il faut cultiver notre jardin" il motto di Voltaire pronunciato nel settecento. Oggi "nostro" ha assunto nella vicinanza massima alle affezioni, la massima distanza dalla esclusione possessiva. Nostro quindi caratterizza la accidentalità introdotta dall'istanza al "villaggio" (sempre riprodotto in nuove forme architettoniche) anche nella megalopoli cui appartengono entrambi villaggi e megaforme, ma le seconde sono "salvate" dai primi ●

## La Casbah come modello del progetto contemporaneo.

Caterina Selva



Di fianco:  
I membri del Team Ten annunciano con gesto teatrale la morte dei CIAM al congresso di Otterlo del 1959.

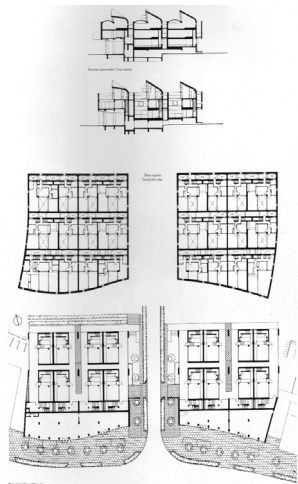
“Partendo dallo stimolo offerto dall’articolo di Michele Sbacchi “Casbah + Meccano”, il lavoro analizza la ricerca architettonica effettuata dal Team Ten a partire dagli anni ‘60 del Novecento, in una fase di passaggio tra Modernismo e Postmodernismo, ricerca che ancora oggi non è esaurita come testimoniano le sperimentazioni su progetti contemporanei che vengono qui proposti. Con l’aiuto della pubblicazione di Robert Oxman “Casbah: a brief history of a design concept” si cerca quindi di analizzare

nel suo contesto storico la visione e la sperimentazione del variegato gruppo di architetti fuoriusciti dai CIAM e in particolare di Aldo Van Eyck rispetto alla forma collettiva ispirata dall’architettura spontanea come il più alto gesto architettonico.”

Parola chiave: Casbah, rizoma, pattern, villaggio, miniature city.

## MAT BUILDING come elemento della città villaggio.

Giovanna Licari



«Mat-building can be said to epitomize the anonymous collective; where the functions come to enrich the fabric and the individual gains new freedoms of action through a new shuffled order, based on interconnection, close knit pattern of association and possibilities for growth, diminution and change» Smithson A., *How to recognise and read Mat-Building*. Mainstream architecture as it has developed towards the mat-building, in “*Architectural Design*”, Vol. XLIV, 9/ 1974, pag. 573.

Si sostiene che le regole compositive che si basano sui principi del mat building consentono, una rivalutazione dell’architettura strettamente legata al

luogo rendendo lo spazio pubblico centro strategico per la composizione del progetto urbano. Lo studio e l’analisi dei principi di organizzazione dello spazio urbano secondo i criteri del mat building saranno oggetto di possibili applicazioni e sperimentazioni progettuali all’interno del progetto di ricerca: la “natura densa”, il morfotipo della Casbah organizzata, la gemmazione e l’ibridazione tra pubblico-privato e tra funzioni.

Parola chiave: Casbah organizzata, mat building.

## Neoruralismo Galiziano

Riccardo Beatrice Restrepo Diez Serna

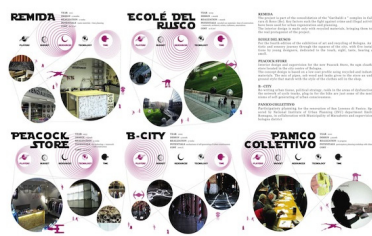
«In seguito alla crisi economica degli ultimi anni e al conseguente impoverimento delle classi deboli, si sta sviluppando in Galizia, e non solo, un interessante fenomeno di ripopolamento dei vecchi borghi di montagna abbandonati, le aldeas. Queste comunità di neohippy hanno occupato, oppure hanno ripopolato grazie a speciali permessi istituzionali, questi borghi convertendoli in ecoaldeas, villaggi che si basano sull’autosufficienza e sull’autosostentamento. L’articolo tratta del neoruralismo galiziano,

che risponde in chiave neohippy alla crisi economica attraverso ecoaldee che riabitano i borghi montani e si basano sul principio dell’autosostentamento grazie a coltivazioni innovative.»

Parole chiave: comunità, hippy, ripopolamento montano autosostenibilità speciali permessi istituzionali ecoaldea.

## Ciclostile architettura

Giacomo Beccari



“L’idea di “Smallness” nasce come risposta alle difficoltà dell’economia mondiale, di fronte alle quali il progettista non può limitare il suo ruolo alla ricerca del fascino dell’oggetto.

Ricerca dunque un approccio sostenibile ed efficace; perciò impegnato in progetti a scale differenti che focalizzano la ricerca negli ambiti della progettazione partecipata e del recupero. “Smallness” è la filosofia e l’idea che ha connotato i progetti fino al 2011.”

Ciclostile Architettura è una società di Bologna che basa la sua filosofia e le

sue idee sul concetto di “Smallness”, indicando con questo termine l’ottimizzazione dei costi sociali ed economici del design attraverso l’uso creativo ed innovativo di tutte le risorse: attori del processo, materiali, tecnologie, budget, tempo.

Parole chiave: sostenibilità progettazione partecipata, design, smallness, micro-storia.

## Reconstruction as urban principle.

Michele Caja



Berlin Monger: il futuro di Berlino.

«Starting from the exhibition *Rational Architecture: The reconstruction of the European City* (Bruxelles 1978), which is the sequel on a more international scale of a previous exhibition coordinated by Aldo Rossi at the Triennale di Milano (*Architettura razionale, Milano 1973*), the concept of reconstruction, applied to the particular case of the European city, is introduced to affirm a generation of architects and experts of urban questions who, under

the definition of rationalism, mainly intend the analogy between city and architecture as defined by Alberti. The Alberti’s art of building is here declined, from urban point of view, as art of re-building the own characters of the European historical city.»

Parole chiave: European historical city, re-building, analogia rational city.

## Storia di un tentato urbicidio

Stefano d’Armento



Valencia

«Valencia, Spagna. C’era una volta il Cabanyal. E c’è ancora. Poble nou de la mar fino al 1897, anno in cui viene inglobato nel comune di Valencia, il Cabanyal nasce come borgo di pescatori per poi diventare, man mano che Valencia alle sue spalle cresceva e lo raggiungeva, residenza estiva della borghesia valenziana; prime evidenze della vocazione turistica del quartiere, che continuava a mantenere una buona quota di abitanti dediti alla pesca ed alle attività del vicino porto.»

L’articolo tratta della storia di questo quartiere, che ha resistito strenuamente

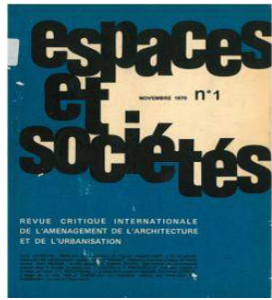
alle logiche di demolizione dell’urban profit grazie al suo modello urbano potenzialmente funzionale e vivibile.

Parola chiave: resistenza/resilienza urbana.



## L'onestà intellettuale dell'architetto

Isabella Daidone



«Negli anni settanta, in Francia e poi in Italia, nasceva una rivista dal titolo esplicito, *Espaces et Sociétés*, diretta da Henry Lefebvre e Anatole Kopp. Arriva in Italia nel 1975, come sua traduzione e nel 1978 assume la propria autonomia sotto la direzione di Giancarlo De Carlo.»

Si propongono nuove forme di socializzazione dello spazio con un'architettura capace di dialogare con la storia e la geografia dei luoghi, e di esprimere l'anima degli uomini che la abitano. Propone una architettura sociale, sempre meno rappresentativa della visione del progettista, sempre più protesa verso la

partecipazione attiva degli utenti; e che non insegue un linguaggio e una forma particolari, ma deve garantire una certa usabilità, verificata dall'uomo che ne fruisce e ne è misura. Si elaborò una metodologia, quella del progetto-processo che successivamente con l'ILAUD (Laboratorio Internazionale di Architettura e Urbanistica) prese il nome di "progettazione tentativa".

Parola chiave: progettazione tentativa, usabilità.

## Non-standard architecture.

Carlo Deregibus



fig.2 Toyo Ito & Associates, Meiso No Mori Municipal Funeral Hall, Kakamogahara, Gifu 2004-2006.

*Non-standard*, prima di tutto, è l'approccio all'architettura. Sia nel caso di esperimenti digitali, come le *Trans-architetture* di Marcos Novak, sia in quello di edifici costruibili, quali le opere di Anish Kapoor o di Objectile, il progetto non è la modalità con cui l'architetto dispiega le proprie capacità di immaginazione, controllo e preveggenza: la rappresentazione assurge a un ruolo maieutico, e l'architettura diventa risultato di un algoritmo evolutivo. Scompare la composizione.

L'articolo tratta degli approcci non-standard dell'architettura e evidenzia il problema della legittimazione del progetto architettonico così sviluppato e della scomparsa della composizione.

Parola chiave: *non-standard architecture*.

## Per costruire il grande planetario.

Vincenza Farina



La Per costruire il 'giardino planetario'... To build the "planetary garden"... "Il faut cultiver notre jardin".

«Sembra divenuta più che mai urgente la necessità di credere nell'efficacia di una resistenza molecolare da attuarsi per mezzo del nostro lavoro ogni volta che se ne presenta l'opportunità e che sia, dunque, oggi necessario, più d'ogni altra cosa, "coltivare (bene N.d.A.) il

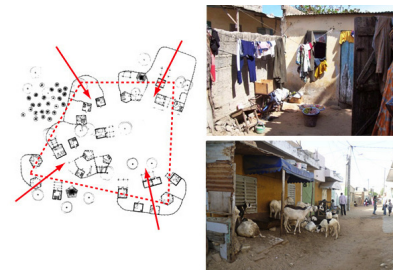
nostro giardino" (Voltaire) avendo come orizzonte la costruzione del 'giardino planetario'.»

Richiama, altresì il *genius loci* l'articolo e introduce il tema della narratività dei luoghi e degli oggetti, oltre che della necessità di contrastare la deterritorializzazione di certe logiche occupative.

Parola chiave: resistenza molecolare, *genius loci*, appartenenza, radicamento.

## Dal villaggio alla città. Paesaggi urbani nelle periferie di Dakar.

Roberto Filippetti



A lungo considerate luoghi senza storia, senza tradizioni, senza regole, a volte addirittura senza un nome, le periferie appaiono oggi, paradossalmente, tra i contesti più vitali di Dakar, la capitale del Senegal... La sua cinta periferica, fin dal periodo coloniale, costituisce un vero e proprio laboratorio a cielo aperto, "un territorio sperimentale" secondo Georges Balandier, Qui i suoi abitanti, in gran parte contadini e villageois recentemente immigrati dalle campagne, sperimentano autonomamente modelli urbani innovativi, in cui forme e modi d'uso propri della tradizione si contaminano con la civiltà moderna.

Si nota che nei tanti insediamenti informali, sparsi tra gli interstizi della città ufficiale, si nascondono realtà urbane tra le più interessanti. Come Pikine, vibrante e caotico "villaggio di villaggi"... Questi complessi presentano certamente dei problemi enormi, legati in primo luogo alla mancanza di adeguate infrastrutture e alle precarie condizioni igieniche; invece di affrontarli, però, si continua spesso a far ricorso agli sfollamenti... Forse un cambiamento avverrà solo quando gli abitanti delle banlieue vedranno riconosciuti e valorizzati i propri modelli culturali.

Parola chiave: villaggio, *pattern*.

## Unstable Tirana.

Fabrizio Furiassi



In tema di studi sull'urbano, alla 12. Biennale di Venezia, Andrea Branzi (Archizoom Associates) ha presentato La Nuova Carta di Atene, una lista di dieci suggerimenti che ci aiutano a leggere e interpretare le condizioni delle città presenti, che sono attraversate da flussi finanziari, merceologici, di comunicazioni e persone. Andrea Branzi raccomanda di considerare la città simile ad un «high-tech favela, senza soluzioni rigide e definitive, fatta di dispositivi reversibili, incompleti

e trasformabili [...] un plancton vivente». D'accordo con questa analisi, la proposta per la nuova stazione di Tirana è la seguente.

L'idea di una continua evoluzione, si pensa possa essere formalmente e funzionalmente, ed è gestito attraverso gli strumenti GPS per smartphone di gestione dei flussi per reagire ai desideri degli utenti.

Parola chiave: *High tech*, *favela*, dispositivi reversibili.

## Guardare lo spazio urbano in un'ottica "pro-occupativa".

Elena Enrica Giunta



Francesco Cellini, progetto di riqualificazione del Mausoleo di Augusto e di Piazza Augusto Imperatore, Roma, 2006.

L'ipotesi di fondo è che siano osservabili comportamenti emergenti nell'uso e, ancora prima, nella concezione dello spazio; e dello spazio pubblico in particolare. Comportamenti che, se criticamente osservati e parametrizzati, possono fungere da importanti indicatori per la cultura del progetto.

L'articolo sostiene la tesi secondo cui, se i cambiamenti relazionali e sociali sono

cambiati, il *designer* deve cogliere questi cambiamenti e configurare spazi-processo, *script* ambientali aperti, che possano interagire con i fruitori.

Parola chiave: spazi-processo.

## Laboratorio mediterraneo.

Emanuela Nan



Al Le città mediterranee, grazie alla combinazione di:

- una straordinaria intensità e durata dei flussi (movimenti di esseri umani e scambi di beni e informazioni)
- la frequenza dei contatti
- la dotazione di dispositivi di contatto e di comprensione interculturale, accumulati e stratificati nel tempo in gran numero e varietà di ambienti di grande spessore, si dimostrano oggi ambiti dotati di una stratificata e caleidoscopica complessità, sia reale che immaginifica, consolidata da se-

coli di storia e moltiplicata dal sogno promosso dall'industria del turismo di massa. Il Mediterraneo, modello riconosciuto di "zona di contatto", appare laboratorio per la definizione del territorio urbano contemporaneo, in cui si sovrappongono sistemi preesistenti e nuovi significati del rapporto tra spazio, cultura e movimento: un nuovo spazio eterotopico e eterocronico in cui lo spazio pubblico è sempre più temporaneo e personalizzabile.

Parola chiave: piattaforma.

## VAP. Virtual Architectural Performance.

Davide Nalli

«Con la rivoluzione industriale si può iniziare a parlare di spazio di CIRCOLAZIONE: la città cresce a dismisura e le sue nuove mura sono proprio gli anelli infrastrutturali che ne supportano lo sviluppo.

La società dei consumi e le sue città nascono in questo momento... Si assiste ad una vera e propria dislocazione spazio temporale. Stando in un punto e nello stesso istante l'uomo può essere connesso ovunque.

Si disegna un'urgenza: rielaborare lo spazio di contatto o, più precisamente, le figure che dovrà prendere oggi per rispondere insieme alle esigenze imposte dallo spazio di agganciamento alla società globale e alle esigenze specifiche, contestuali e me-

moriali, delle differenti società impiantate sulla nostra terra». Queste Performances virtuali rappresentano una vera e propria strategia di progetto e di comunicazione veicolata per mezzo del mondo virtuale. Si riprogettano gli spazi costruendo una quinta dimensione a metà tra il reale ed il virtuale e si richiama la partecipazione attiva del cittadino, che attraverso le nuove tecnologie (*Smart-phone, QR code e social network*) viene informato e "formato" sul passato, sul presente e sul futuro del luogo visitato.

Parola chiave: *Virtual; Architectural; Performance; Tecnologia; Social; Network.*

## Croscaes. Urbanized territories and integrated methodologies.

Giovanni Santamaria



«We can consider our landscape as the synthesis of historical-geographic contents (collective), aesthetic-sensitivity contents (individual), and ecological-natural contents (glocal). The historical-geographic ones, are themselves a synthesis of a territory defined by geophysical, administrative, and linguistic characteristics and an environment defined by biological (life conditions, ground components) and cultural characteristics (historical attribution and values, modality of the transformation of land).»

Il territorio, inteso come risultato della cooperazione tra natura e uomo, è la sintesi di apporti storico-geografici, estetico-sensitivi e ecologico-naturali. Il paesaggio, *landscape* (*Landscape is synthetically defined*

as the shape that an environment (contents) gives to the territory (matter) - R. Assunto, *Il Paesaggio e l'Estetica-Territory, Ambient, Landscape: an attempt for a conceptual clarification*) quindi, vive e si trasforma continuamente, cioè subisce il metabolismo urbano che mantiene, trasforma o sostituisce parti e strutture della città per adattare alle necessità in continuo cambiamento dell'uomo a tutte le scale, compresa quella geografica.

Parola chiave: metabolismo urbano, geografia volontaria.

## Svuotamenti e resistenze.

Vincenza Santangelo



«La vicenda del Teatro Valle è lo specchio di una condizione diffusa e latente in Italia di dismissione dei teatri, riconducibile alla crisi, ai tagli dei finanziamenti, ad alcune scelte politiche, alla programmazione obsoleta, al proliferare di cinema multisala. Nonostante la continua richiesta di spazi per la cultura, da Nord a Sud non c'è città che non abbia il suo teatro abbandonato, chiuso da anni, spesso trasformato in deposito.

Tutti questi teatri nell'insieme costruiscono un patrimonio architettonico svuotato di senso e rispecchiano un generale disinvestimento nella cultura.»

Attraverso l'esempio del Teatro Valle di Roma, reazione del mondo della cultura e dell'arte, si parla della reinvenzione degli spazi codificati e della loro restituzione alla collettività.

Parola chiave: svuotamenti; resistenze.

## Urban village riconsiderato.

Michele Sbacchi

«Il fenomeno, peraltro noto, per cui la città contemporanea è costituita da un tessuto di espansione moderna, più o meno pianificato, che "si imbatte" in nuclei preesistenti o comprende successivi insediamenti, con trama di solito più densa, e comunque diversa, diventa la chiave per lo sviluppo della futura megalopoli. La questione è paradossale, ma suggestiva: la megalopoli contemporanea deve affidare il

suo destino al ruolo che in essa giocano i suoi "accidenti" e cioè i villaggi urbani.»

L'autore sottolinea che Shane, sostenitore della tesi, abbandona, così, la visione apocalittica di Mike Davies, che in *Planet of Slums* individua magistralmente il processo ma non ne ammette componenti positive.

Parola chiave: *urban village*

## Reciprocal relationship between object and context.

Raana Saffari Siahkali



«The following paper is an endeavor to deepen the relation between architectural objects and their encompassing context examining the mega forms as one of the results of the shifting scale projects and interpreting them as transitional entities capable of transmutation between their contexts and the additional objects re-built on them through

their further modifications; the problem of 'containing' and 'being contained'.»

Parola chiave: *Anthropogeographical Landscape, Mega Form, Context and Sub-Context, Natural and Artificial Topography, Intermediate Objects, Transition Thresholds, Ambiguous Condition of Morphing.*

## Tax free city: the battle for Christiania.

Aleksander Tokarz



«With the law against them, Christiania's residents can only hope the battle-axe of real estate speculators doesn't wipe them off the map. So far their only argument for continuation of the settlement is that it supports Copenhagen's economy by allowing tourists to come visit and pump money back into the local business's.»

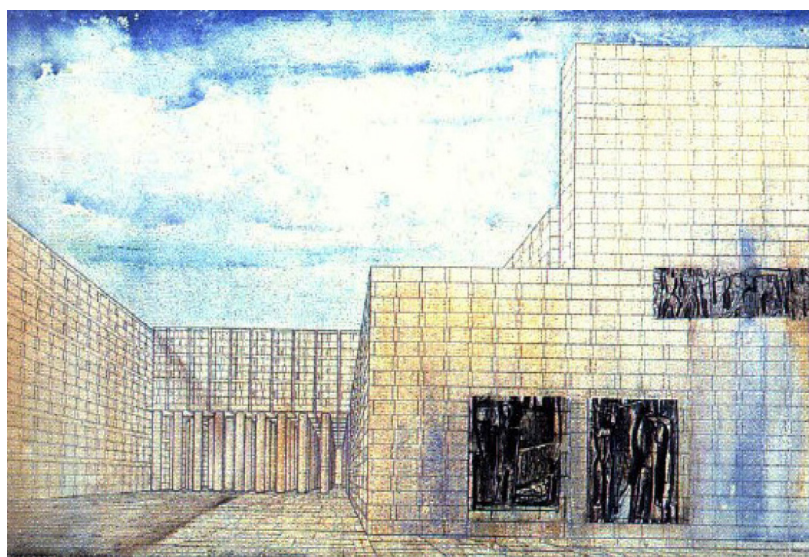
Analisi del caso di Christiania, comunità interna alla città di Copenhagen autosuffi-

ciente per il provvigionamento energetico e quello di acqua, circondata da natura e con bassissima densità abitativa, contrastata nella sua autonomia autoproclamata dal governo Danese.

Parola chiave: villaggio, abitabilità, identità.

## Monumentalità, simbolismo, aulicità nelle architetture di Giuseppe Terragni \*

Daniele Vitale



«Glorificare un grande valendosi dell'esaltazione di una sua opera che fu definita divina, determina forse per la prima volta nella breve storia dell'architettura moderna un fatto di estrema importanza. Si tratta di ottenere il massimo di espressione col minimo di retorica, il massimo di commozione col minimo di aggettivazione decorativistica e simbolistica. (...) È il collaudo che si vuol tentare della nuova architettura sul banco di prova della triade così piena di incognite e di equivoci stabilita dalla monumentalità, dal simbolismo, dalla aulicità».

Nel 1938 Pietro Lingeri e Giuseppe Terragni sono chiamati a progettare, nella zona dei fori imperiali di Roma, il cosiddetto *Danteum*, edificio commemorativo di Dante e della sua *Commedia*: cioè della figura e dell'opera letteraria che per diffusa credenza, ma anche per oscura verità, sembravano «rappresentare» la cultura italiana, e che il regime fascista aveva assunto come simboli retorici di auto-riconoscimento e di propaganda culturale. Come testimoniano le parole della relazione, è un progetto che Lingeri e Terragni avvertivano come prova difficile e rischiosa: erano chiamati a immaginare non solo un edificio privo di evidente destinazione e di esplicita utilità, ma a diretto confronto con il paesaggio delle rovine antiche e con i monumenti della romanità. Erano cioè chiamati ad affrontare il tema del monumento in senso generale e astratto, spogliato da connotazioni laterali, riportato a una sua essenza interna e nuda, e dunque anche ai suoi aspetti più dibattuti e controversi. È vero che con l'antico e con i monumenti l'architettura moderna italiana aveva avuto una sua obbligata consuetudine, per il peso con cui si ponevano all'interno della città storica; ed è vero che su di essi aveva costruito, rispetto all'architettura europea, una meditazione e una sperimentazione profonde e originali. Ma si trattava per lo più di temi diluiti dentro la dialettica della città, intrecciati a problemi concreti, legati alla vita urbana e ai suoi aspetti quotidiani. Raramente si ponevano in modo così depurato, lontano, svincolato da contingenze. Tanto che si può ben dire che il *Danteum* ha rappresentato per Terragni un'esperienza conclusiva, non solo perché giunto al termine della sua breve vita, ma per la radicalità e l'assolutezza con cui certe questioni vi si pongono e certe propensioni vi vengono alla luce.

Il progetto infatti rinuncia ad ogni «rappresentazione» diretta o figurativa della *Commedia* dantesca e ad ogni evocazione di carattere plastico-narrativo, per costruirsi per vie allegoriche. Edificio chiuso in se stesso e nella solidità dei muri, separato dall'intorno, organizzato intorno a un percorso ascendente ed iniziatico che si svolge per «stazioni»: quasi «cammino spirituale» da compiere in isolamento dal mondo e nel quale la struttura del poema è richiamata per corrispondenze concettuali, geometriche, numeriche, in una progressiva catarsi luminosa che dalle oscurità dell'*Inferno* porta al chiarore e al diafano del *Paradiso*. Dunque modellato su fondamenti dottrinari espressi per numeri e figure. Basato sull'idea che l'architettura sia innanzi tutto suscitatrice di emozioni, ma sublimando le simmetrie già postulate dai romantici tra sentimenti e forme. «Esoterico» per volontà pervasiva e astrusa di fondazione matematica; per l'idea che l'architettura serbi un interiore segreto; ma anche per la supposizione che in essa sussistano strati diversi e successivi di verità, in un sottile e complicatissimo gioco di riverberazioni e di corrispondenze tra figure e concetti. Questa assenza di motivazioni pratiche apparenti (se si pensa che esse non possano essere date dalla presenza della biblioteca e della sede della Società dantesca nei sotterranei), e dunque questo ridursi dell'edificio a pura presenza e volontà di evocazione, riporta l'architettura alla essenzialità e alla durezza del suo problema: cioè al suo essere gioco astratto e sapiente di forme, al suo divenire misura dei luoghi, al suo necessario e generale confrontarsi col mondo storico delle architetture. E ciò avviene all'interno di quel paesaggio surreale e metafisico che la nuova via dell'Impero aveva creato, isolando le rovine dei monumenti romani, separandole dalla «città vivente» e assumendole come quinte di un nuovo disegno basato sui ruderi e sui materiali antichi.

Ma proprio questo sarà visto come inaccettabile. Non a caso il *Danteum* è stato da subito avvolto in imbarazzati silenzi o trascinato al centro di polemiche; non a caso su di esso si sono esercitati per lungo tempo giudizi solo negativi, come se

si trattasse dell'esempio più scoperto di un cattivo Terragni da opporre a un altro retto e buono (mentre è una delle sue opere più dense e belle). Giulio Carlo Argan ne parla come di «un errore madornale: l'idea di far coincidere la distribuzione planimetrica di un edificio con la struttura di un poema è quasi comica: ma non più di quella di esprimere architettonicamente la vittoria, la patria, la perennità dell'impero». Bruno Zevi ne parla come dell'«opera che sembra cedere di più all'accademia, sotto il duplice impulso dell'ubicazione sulla via dell'Impero e della trappola allegorica». Ada Marcianò lo definisce «un paradosso urbano». Cesare De Seta lo assume come segno di crisi ultima, di involuzione retorica e simbolica. Riprendono in realtà una linea di giudizio precedente, quella di Giuseppe Pagano, che aveva condannato la Casa del Fascio accusandola di «secentismo del funzionale» e di imperdonabile formalismo: e ciò per il discostarsi progressivo in Terragni delle forme dalla loro motivazione diretta e genuina.

Questa corallità di giudizio rivela la difficoltà della tendenza a lungo egemone della critica architettonica italiana, di impronta laica e illuminista, ad intendere l'opera di un architetto in fondo religioso come Terragni; e religioso non nel senso della sua pur scoperta cattolicità, ma per il carattere fideistico del suo impegno e del suo lavoro. Fideistico nel senso di una adesione profonda al proprio ruolo e alla propria missione di architetto, sino all'immedesimazione; fideistico per l'adesione a uno svolgersi dell'architettura come mondo autonomo, portatore di una propria interna verità, non riconducibile a un ordinato computare e ad elenchi di ragioni.

Partire dal *Danteum*, nel trattare di Terragni, significa partire dalla fine anziché dall'inizio: ma ciò può avere senso, perché accade che la fine illumini l'inizio di una vicenda e il suo svolgersi nel tempo di luce inattesa, offrendone una chiave interpretativa. In realtà il *Danteum* porta allo scoperto una tendenza allegorica, un esoterismo, una presenza di strutture significanti profonde e celate, un segreto corrispondersi dell'architettura a mondi altri, che avevano percorso anche opere diverse di Terragni.

D'altronde, monumento e monumentalità sono questioni ricorrenti nella sua architettura, come nell'architettura italiana dell'epoca, oltre le polemiche e le negazioni continue. E il monumento è innanzi tutto, anche se non soltanto, quello araldico e commemorativo: opera od edificio o semplice segno chiamato a ricordare e a rappresentare un evento, con l'intento esplicito di tramandare, di ammonire, di educare. Un «tipo» che corrisponde ad esempio a quelle migliaia di «monumenti ai caduti» che si erano venuti costruendo nelle città italiane ed europee dopo la grande guerra; o ai tanti monumenti celebrativi di vicende e di figure; ma anche a quei «monumenti funerari» della tradizione cimiteriale borghese, che altro scopo non avevano se non di segnare un luogo e di perpetuare memorie di defunti, attraverso di essi ammonendo, in senso foscoliano, alle virtù civiche ed umane.



### Dalla scuola di Milano

Ernesto d'Alfonso

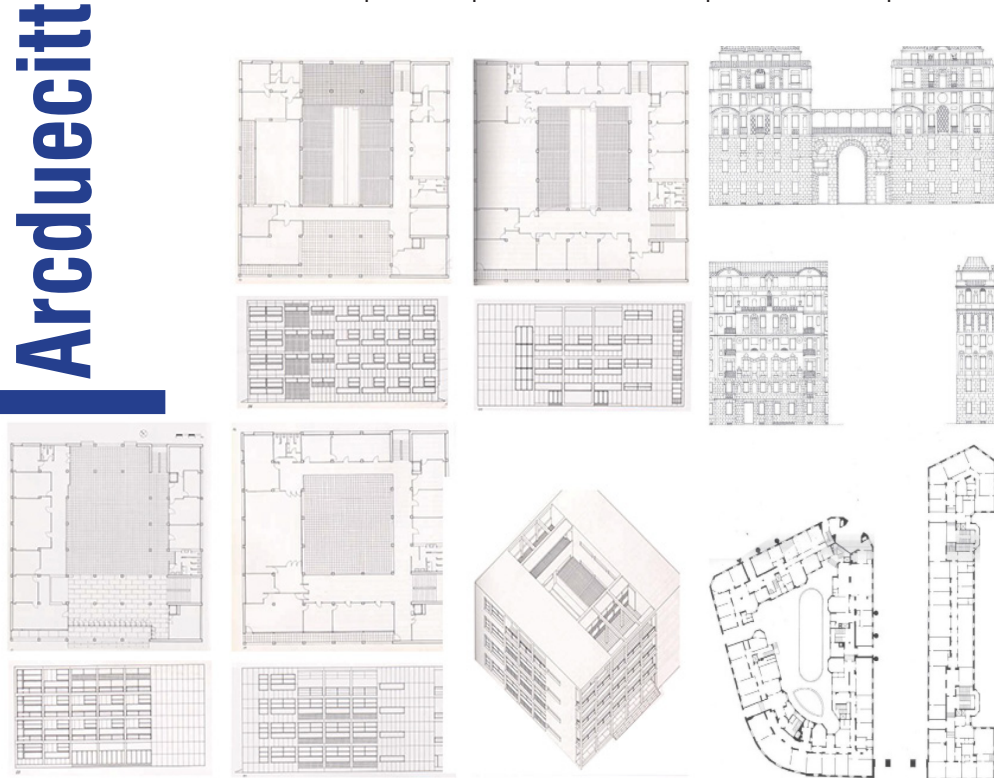
**P**arerò della "scuola" milanese, che ho frequentata e "professata" per un quarantennio a partire da qui, da quanto ho assimilato ed insegnato, a partire da Camillo Boito che riassume il dibattito ottocentesco. Convinto, come sono, che l'ascendere al medioevo fosse un modo di sganciarsi dalla eredità rinascimentale senza tradirla ma indicando una diversa ascendenza al nuovo stile, apriva, per così dire, una strada al futuro che condurrà poi al *liberty* ed al futurismo.

Ovviamente non dico che Boito professasse il nuovo stile perché non è vero. Dico che le sue tesi, e la sua teoria dello stile, indicava una via che lui stesso voleva originale (cfr. C. Boito, "Sullo Stile futuro dell'Architettura italiana", in *Architettura del Medio Evo in Italia*, Milano, 1880, Hoepli; introduzione. p.XI.). Questo, nella interazione coi movimenti artistici internazionali, *art nouveau*, nell'attenzione alla originalità del proprio tempo, che dal medioevo traeva soprattutto l'attenzione pragmatica al caso per caso, al privilegio del locale sull'universale, sull'artigianato piuttosto che sull'intelligenza speculativa, porterà dapprima gli architetti milanesi ad una forma originale di "art nouveau", il *liberty* ed in seguito al futurismo. Si veda la biografia architettonica di sant'Elia.

Sottolineo questo sviluppo da Boito ad Albertini o Arata e a Sant'Elia perché il rimando a Boito, ed al palladianesimo milanese, che persiste nelle sue tesi, come al maestro irrinunciabile, non sembri un richiamo retrospettivo.

So che si impose in quegli anni il problema della genesi, e so che a questo contribuì potentemente il futurismo per la rivoluzione nelle arti ed in architettura. Ma so che la scuola italiana negli anni cinquanta rappresentò un punto di forza nel ripensare i fondamenti dell'architettura moderna; e che l'insegnamento di Boito, attraverso Annoni, insegnante di caratteri stilistici dei monumenti, giunse a E.N. Rogers che tenne quella cattedra per il decennio successivo che fu tra i più importanti per il rinnovamento dell'architettura cui partecipò da attore divenendo il fermento principale della scuola milanese degli anni '70 e '80. Anche per me che ho avuto De Carli come maestro ed ho tratto da di lui l'idea dello "spazio primario" come nascita ideale o mentale delle "cose" architettoniche.

Scrivo Boito: «Ogni stile architettonico ha dunque un'ossatura sua propria, che viene dalla distribuzione interna dell'edificio, dalla qualità dei materiali impiegati nella costruzione, dall'ordinamento statico della fabbrica, dalle condizioni naturali del paese, da certi principi della scienza e della pratica architettonica, - principi diversi, come tutto il resto, secondo i secoli e i luoghi. Or questa ossatura logica, davvero dipendente, più razionale che artistica, è l'organismo. Ma l'organismo non basta a formare lo stile. L'architettura non si ferma all'ufficio di servire e di rivelare la distribuzione e la costruzione: intende ancora alla bellezza, esprimendo con allegorie dirette, con astratte analogie, o con l'indefinibile spirito dell'arte, l'uso dell'edificio, rappresentando quasi inconsapevolmente l'indole della civiltà, certi stati delle culture, certe inclinazioni poetiche o prosaiche dei popoli, e finalmente dando una forma all'animo artistico tutto individuale dell'architetto. Or questi molteplici e differenti ufficii, più civili, estetici, ideali che non scientifici, sembra a noi di poter indicare con la parola simbolismo. Chi ne vuole una più propria, la cerchi. Il vero bello viene dalla intimità delle due parti. E l'espressione anche: le due parti formano dunque unite ciò che si dice uno stile architettonico.»



Boito  
stile architettonico qualsiasi  
organismo                      simbolismo  
staticodistributivo          estetico                      civile  
geometrico ornamentale

Noto che i sei termini: statico, distributivo, estetico civile, geometrico, ornamentale sono riconducibili, con le opportune variazioni, a quelli conosciuti da costruzione, distribuzione, decorazione conosciuti dalla trattatistica settecentesca francese ed in particolare da J.F. Blondel, si veda il suo famoso «*Cours... (1752/71)... ou traité de la distribution, de la décoration et de la construction*» diffusa in tutta Europa dall'*Encyclopédie* di Diderot/D'Alambert che così traduce in operazioni architettoniche la triade vitruviana *Utilitas/firmitas/venustas* designanti piuttosto i fini dell'architettura che non le operazioni intese a soddisfarli.

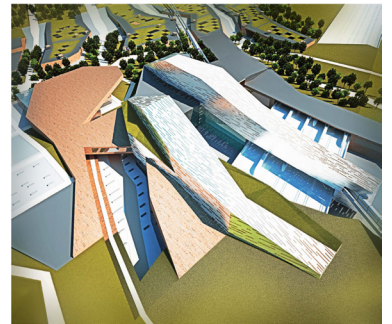
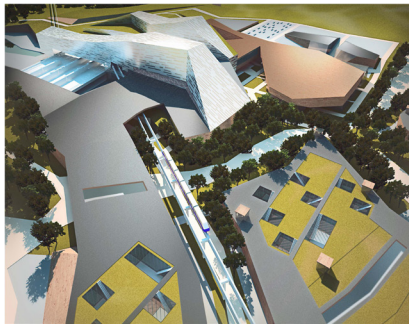
Le tesi di Boito risalgono alle tesi di Milizia e dell'*Encyclopédie* (quindi a Blondel) ed in ultima analisi alla estrema versione (illuminista e francese) di Palladio. Boito parla di stile, non di tipo, ma, nel distinguere una parte organica da una simbolica

segnala la irriducibilità dell'invariante. Conferisce bensì, al simbolico un primato ma nel contempo lo riduce all'insignificanza di ciò che trapassa. Cioè all'altro è attribuita l'invarianza di ciò che resta. Insomma B. distingue la fabbrica (costruzione) articolata in elementi e parti (distribuzione) - organica - dai segni che ne espongono significati complessi (decorazione) - simbolica - In tal modo l'unità postulata si scinde. L'effetto della separazione si manifesterà nella prassi d'atelier dove due figure, l'ingegnere e l'architetto impersoneranno i due aspetti dell'opera d'architettura. L'autore che proporrà la unificazione in una idea per cui il telaio impostato su cellule tridimensionali armoniche, sarà Terragni, la cui chiara sintesi tra organico e simbolico nella casa del Fascio di Como 1932/1936, fa data, mentre coincide con la mostra del Moma di New York del '33 intitolata all' *International style*, e con il numero famoso di *Casabella* dello stesso anno con gli articoli di Pagano e Persico sull'architettura moderna e sull'architettura senz'architeti. La sintesi sta in una sapiente uso dei numeri, quindi delle proporzioni tra cubo e parallelepipedo dai lati in rapporto armonico o rettangolo aureo. Questa armonia dei numeri che accomuna Alberti, Palladio, Terragni ed anche le Corbusier, è stato per me regola di composizione. Perciò sono stato affascinato dal testo di Wittkover *Principi architettonici del rinascimento*, dal Modulor I e II di Le Corbusier e dalla *Matematica della villa ideale* di Colin Rowe. Del resto una genesi ideale o mentale, dell'architettura non può prescindere dai numeri pitagorici. Però penso che l'Architettura esiga di essere riguardata non solo come individuo fabbrica, ma come tale inserita in un contesto urbano. Perciò due altri libri della scuola milanese mi sono diventati necessari, *L'architettura della città* di A. Rossi ed il *Territorio dell'architettura* di V. Gregotti che per me riassumono e rinnovano l'insegnamento di Cattaneo, il secondo, ed il procedimento ermeneutico dell'arte il primo, soprattutto per quella *Autobiografia scientifica* che promuove l'idea di analogia come manifesto di insorgenza genetica dell'archetipo che non può avere modelli ma repliche originali. A questi aggiungo altri autori: la Yates, L. Febvre, H. Focillon e L. Kahn, che confriscono alle tesi degli autori milanesi un'apertura ad ulteriori domande la cui rilevanza teorica è massima toccando la questione del monumento questione chiave della semiologia architettonica, la questione del rapporto tra percezione e intelletto delle cose, la questione del rapporto tra spazio corporeo e spazio mentale, la questione del tempo nella diacronia del presente e la questione del rapporto tra topografia e storia ●

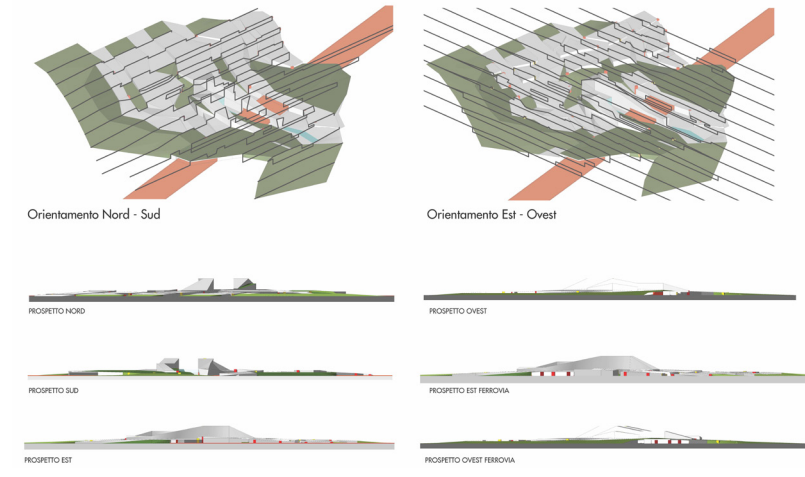
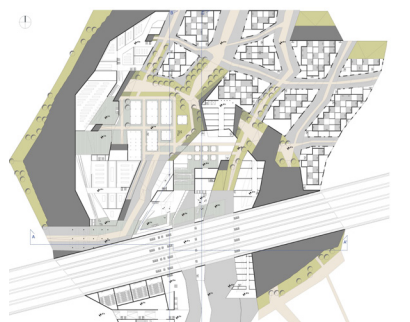
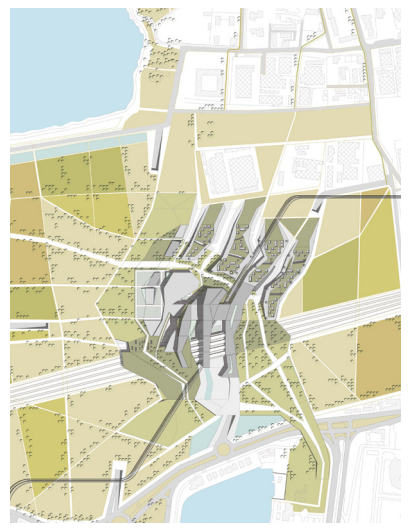
# Segrate / Linate

Disegno urbano / *landscape urbanism*

Giuliana Santoro, Valerio Pozzi

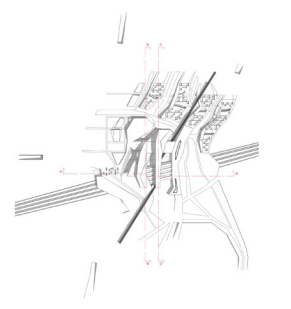
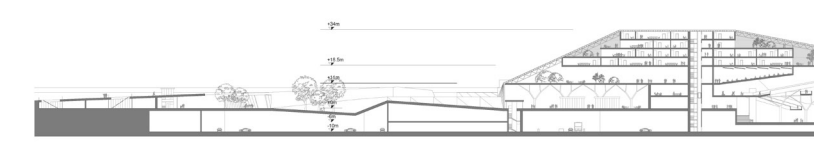
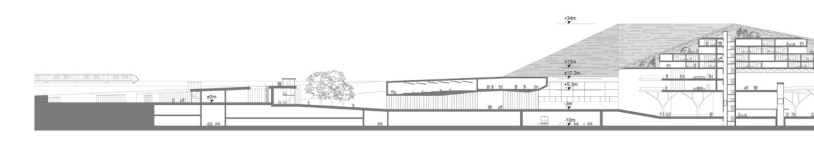
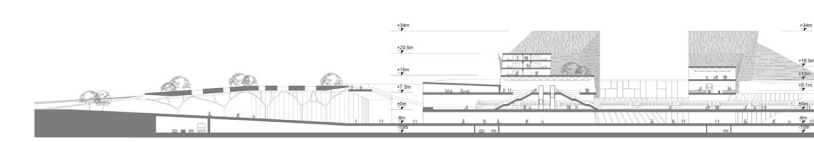
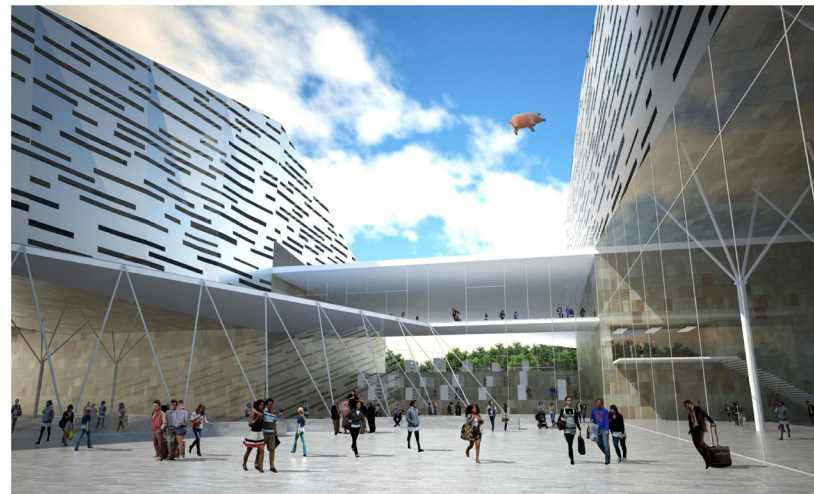


Il progetto di Tesi di Laurea Magistrale "Segrate/Linate" è stato sviluppato attraverso l'innovativo strumento della Planisezione. Per gestire una così elevata complessità di layer e flussi l'analisi tradizionale non basta, serve uno strumento nuovo che possa permettere di osservare l'esistente (terreno e costruito) non solo dall'alto come un osservatore esterno, ma che consenta di entrare nell'area, vederne gli strati, capirne le altezze, le volumetrie e i movimenti del terreno. Proprio come una Tac, lo strumento della Planisezione visualizza ad intervalli regolari la sezione dell'area in questione. Da questo punto è possibile sviluppare una serie di analisi volte a conoscere il territorio sotto una diversa ottica, che possa aiutare a "vedere" cosa realmente accade all'interno di un'area e quali sono le vocazioni principali di ciascuna parte del territorio, punto per punto. Si passa quindi ad applicare una serie di operazioni definite dal progettista che, in relazione alle analisi, permettono di gestire il progetto e disegnare "sezione per sezione". Con lo strumento della Planisezione, la complessità del progetto "Segrate/Linate" è stata gestita sin dalle prime fasi di sviluppo, progettando singolarmente ogni sezione, con un passo di 50 metri una dall'altra ●



I tagli urbani. Le aree abbandonate. Le ferite lasciate dall'epoca dell'industrializzazione. Un ex scalo ferroviario diventa territorio di nessuno, inesistente, non percepito, eppure con una superficie affatto trascurabile. Questo è quello che accade ad est di Milano, nel territorio di Segrate. L'area dello scalo ferroviario diventa una presenza/non presenza che influenza ogni flusso e movimento. Segrate è in una posizione altamente strategica: i Corridoi Ferroviari Europei Lisbona-Kiev e Genova-Rotterdam si incrociano qui in prossimità di uno dei principali aeroporti italiani e la rete viabilistica

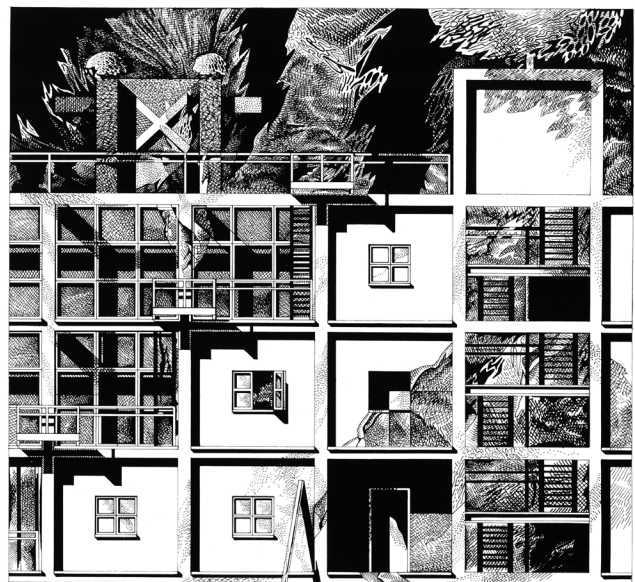
in costante espansione rappresenta il primo collegamento tra nord e sud di Milano, oltre che nodo di connessione per gli aeroporti della Regione. Tutte queste caratteristiche fanno dell'area in questione una potenziale "porta d'accesso" alla città di Milano, che funga da nodo intermodale, o HUB per i trasporti a larga scala della "regione" Milano/Lombardia; questa definizione nasce dalla coscienza della presenza di numerosi "percorsi" ad alta velocità che hanno notevolmente accorciato le distanze tra i luoghi, rendendo il territorio di Milano ormai "limitato" rispetto ad una mobilità sovralocale che interessa l'area.



### La didattica e la ricerca

Franco Purini

L'attività didattica e di ricerca da me svolta dal 2002 al 2012 all'interno del Laboratorio di Sintesi Finale A della Facoltà di architettura dell'Università di Roma Sapienza, discende da una serie di convinzioni teoriche e dalle conseguenti strategie operative che qui di seguito saranno brevemente esposte. La prima considera l'architettura come lo strumento destinato a costruire e a migliorare nel tempo l'abitare umano per ciò che concerne le sue strutture fisiche, alla luce dei principi di necessità, di organicità, di intenzionalità tematica. Il tutto nella consapevolezza della centralità che riveste da sempre nell'architettura la questione della sostenibilità. Intesa questa, nel suo senso più pieno, ovvero come una sostenibilità non solo tecnico-quantitativa ma culturale, sociale, ambientale ed energetica. La seconda convinzione consiste nel ritenere il progetto architettonico e urbano un mezzo per conoscere il mondo fisico, per esprimere giudizi motivati su di esso e per provvedere a trasformarlo in una incessante dialettica tra continuità e discontinuità, tra permanenze e mutamenti, tra le cose e le loro relazioni. La terza convinzione si riconosce nell'idea che l'architettura possieda un suo statuto disciplinare consolidato, invero in un sapere complesso e stratificato, il quale consente di essere trasmesso secondo precise modalità, richiedendo al contempo di essere costantemente modificato e rinnovato. La quarta convinzione identifica in uno stretto rapporto tra architettura e città, rapporto fondativo per il quale gli edifici si iscrivono nella compagine urbana incorporando la dimensione collettiva dell'insediamento, subordinando alle ragioni superiori dell'omogeneità del tessuto la struttura e la forma del singolo manufatto. La quinta convinzione riguarda la natura stessa della composizione, il cui esercizio non può avvenire in modo estemporaneo e performativo ma deve essere effettuato secondo una progressione di scelte derivate da un'istruttoria analitica il più possibile rigorosa. Un'istruttoria seguita da un processo di formalizzazione le cui fasi saranno organizzate in una sequenza di operazioni formali basate sul rapporto tra le convenzioni della scrittura architettonica e la possibilità di ripensare tali convenzioni in termini originali e innovativi. Questi cinque principi si inseriscono in una relazione critica con la tradizione moderna vista come un patrimonio di idee e di pratiche dal carattere intrinsecamente evolutivo, le cui numerose valenze ancora libere possono essere oggetto di ulteriori interpretazioni. Tale relazione proiettata su un'idea della storia come esito di una narrazione tendenziosa delle vicende dell'architettura moderna, si configura nello stesso tempo come antipolare rispetto a quella stessa storia nel senso che essa, a volte avanzata e a volte regressiva, va in un certo senso sovvertita a favore di nuovi scenari disciplinari. Il contrasto tra i luoghi, ovvero gli spazi che si abitano, e i non luoghi, vale a dire gli spazi che si attraversano; la progressiva riduzione della categoria tipologica, sostituita nel progetto da una contraddittoria e casuale autodeterminazione dell'edificio nella quale si perde di fatto quel residuo di oggettività che dovrebbe sempre esprimere; il dissolversi crescente del progetto urbano, sostituito dalla disseminazione incoerente di architetture autoreferenziali; la scomparsa sempre più evidente dello spazio pubblico, divenuto ormai una propaggine di quello del consumo; la contraddizione tra la realtà e il suo simulacro virtuale prodotto oggi dal digitale; il farsi dell'oggetto architettonico un puro veicolo comunicativo definiscono un quadro problematico in cui una nuova complessità entra in conflitto con una sempre più estesa perdita del senso più autentico dell'architettura. Discende da tutto ciò una situazione generalizzata in cui convivono una notevole incertezza teorica e una altrettanto rilevante incremento della sperimentazione. Questa situazione è dovuta anche all'alternanza tra fasi di forte apertura problematica e periodi in cui il dibattito si è attenuato o ha subito un arresto. Fasi e periodi che negli ultimi trenta anni si sono succedute con ritmi sempre più accelerati. Nel quadro problematico appena esposto il superamento piuttosto recente di una visione prevalentemente ideologica delle vicende dell'architettura moderna ha avuto un ruolo particolare. Per un verso, infatti, la crisi del modello ideologico ha consentito di pervenire ad una interpretazione più libera ed articolata di eventi, di personalità e di opere; per un altro tale eclissi dell'ideologia ha fatto venire meno quella tendenziosità disciplinare, spesso intrisa di militanza culturale, senza la quale l'esercizio del progetto perde gran parte del suo significato. Nasce allora la necessità di dare vita ad una inedita mediazione tra un necessario ampliamento critico della lettura che occorre fare di quanto è accaduto nel Novecento e una altrettanto utile e urgente esigenza di non rinunciare a punti di vista orientati e selettivi. Le riflessioni che sono state esposte nelle righe precedenti non vanno lette come l'introduzione a una metodologia progettuale. Come tale questa non potrebbe infatti sottrarsi a un'impostazione protocollare del processo previsionale che risulterebbe preconstituita a prevedibile anche nei suoi risultati. Si tratterebbe in effetti di stabilire un itinerario operativo obbligato il quale dovrebbe configurarsi, al contrario, come un'avventura aperta, tessuta di imprevisti e di contaminazioni, fatta di traiettorie non lineari e di diversioni improvvise. Senza comunque dimenticare che la base di ogni pratica compositiva non può non nascere da una decodificazione accurata e, occorre ripeterlo, criticamente orientata della realtà, accompagnata da analisi approfondite del contesto nel quale l'edificio deve sorgere, del suo programma funzionale, delle condizioni produttive con e quali la sua realizzazione si dovrà confrontare. Questa razionalità procedurale sarà poi attraversata dalle sorprese causate dall'immaginazione, un'entità in grado di proporre un suo ordine nello stesso tempo imprevedibile e necessario. Nello stesso tempo c'è da tenere presente la dimensione più profonda, e di un certo senso piuttosto sfuggente della memoria,



ovvero quel sedime collettivo e individuale nel quale le cose architettoniche sfumano l'una nell'altra perdendo la loro riconoscibilità evidente per conquistarne un'altra, di natura più raccolta e introversa. Dopo aver chiarito sinteticamente le intenzioni generali che sono alla base dell'attività didattica e di ricerca del Laboratorio è possibile ora riassumere gli obiettivi concreti che il Laboratorio stesso si è preposto di raggiungere. Il primo è quello di fornire agli studenti una serie di paradigmi concettuali e un certo numero di informazioni aggiornate sulla situazione del dibattito architettonico, e in generale sociale e culturale contemporaneo, al fine di metterli in condizione di affrontare, con maggiori possibilità di comprensione e di intervento, la complessa situazione dell'architettura nell'età globale. Un'età la quale vede aumentare giorno dopo giorno i livelli di competizione, caratterizzata da una condizione per molti versi inspiegabile, vale a dire il fatto che la globalizzazione non ha prodotto, come si temeva da parte di molti, l'omologazione planetaria di ambienti urbani e di architettura. Al contrario essa sembra aver reso più forte l'identità dei singoli contesti superando anche quella dialettica tra locale e globale che dovrebbe risolversi in una mediazione tra le due entità. Il secondo obiettivo è quello di dotare gli studenti di strumenti compositivi avanzati, inseriti in un ampio contesto di relazioni con altre aree disciplinari. Si tratta in altre parole di fornire agli allievi una sintesi sufficientemente completa di diverse scritture architettoniche nell'intenzione di estrarne le principali coordinate grammaticali e sintattiche, sulle quali gli studenti possano produrre variazioni, sovrapposizioni, integrazioni. Il terzo obiettivo si identifica nel favorire la ricerca, da parte degli studenti, di una loro scrittura architettonica, uno stile riconoscibile fondato su scelte autonome e originali, capaci di esprimere una loro personale visione dell'architettura. L'architettura è una combinazione misteriosa di ragione ed emozione. Essa si compone infatti di soluzioni precise a problemi concreti e dell'evocazione dei significati fondamentali della vita umana. Ricordando Edoardo Persico l'architettura è "sostanza di cose sperate", proiezione nel tempo del desiderio di migliorare l'abitare. Nello stesso tempo, citando Ernesto Nathan Rogers, essa è anche l'espressione dell' "utopia della realtà", vale a dire la possibilità che ciò che appare troppo avanzato possa divenire un fatto concreto. L'architettura, la quale, richiamando Vittorio Gregotti, ha bisogno per essere pensata e realizzata della necessaria distanza critica dalla realtà e infine come l'arte, qualcosa che rende visibile l'invisibile facendo sì che nello stesso tempo ci si senta più liberi, più felici, più capaci di far coincidere l'abitare con la sua necessaria trasformazione ●

Numero 1  
2014/2015

Direttore: Ernesto d'Alfonso  
Progetto grafico: Marianna Sainati

Autorizzazione del Tribunale  
di Milano n° 326 del 17 Giugno 2011

Codice ISSN 2240-7553  
Website: <http://www.arcduecitta.it/>  
Forum: <http://arcduecitta.forumfree.it/>

Redazione centrale: Giuseppe Boi  
Lorenzo Degli Esposti  
Matteo Fraschini  
Roberto Podda  
Ariela Rivetta  
Andrea Vercellotti

Website: Lorena Caruana  
Giuliana Santoro  
Alessandra de Bastiani Menna  
Editing: Arcduecittà

**Arc**  
Architettura, Ricerca, Città.

© Arc 2 città s.a.s. - 2015  
Milano +39 02 33106742  
[redazione@arcduecitta.it](mailto:redazione@arcduecitta.it)  
[www.arcduecitta.it](http://www.arcduecitta.it)

**Altralinea**  
EDIZIONI

© Altralinea Edizioni s.r.l. - 2015  
[info@altralinea.it](mailto:info@altralinea.it)  
[www.altralineaedizioni.it](http://www.altralineaedizioni.it)

ISBN 978-88-98743-52-0

Finito di stampare nel settembre 2015

Stampa:  
Digitalbook s.r.l.  
Città di Castello (Perugia)  
[www.stampalibridigitale.it](http://www.stampalibridigitale.it)

ISBN 978-88-98743-52-0



€ 8,00

«La partecipazione è questione complessa. Ma io continuo a credere che per l'architettura sia una delle vie d'uscita. (...) Non sarà facile, perché la società è sempre più intricata: infinite sono diventate le classi, le categorie, i gruppi sociali. Ma questa è la bellezza del periodo che stiamo vivendo».

Giancarlo De Carlo

## Urban Center – l'Architettura in piazza.

La partecipazione come nuovo paradigma della governance urbana

Alexia La Ferlita

**P**artecipazione, Promozione, Informazione, sono termini sempre più ricorrenti nei documenti istituzionali di urbanistica recente. In questi ultimi anni è emerso come non sia possibile pensare lo sviluppo urbano della città contemporanea senza innescare dei processi di responsabilità e partecipazione in ogni cittadino. Nelle esperienze di questi ultimi anni viene "sollecitata" sempre più spesso l'esperienza della partecipazione popolare. Una prima legge "ambigua" che affronta il tema è la legge 241/1990, la quale all'Art.11 prevede la possibilità da parte della amministrazione di «concludere senza pregiudizio dei diritti di terzi, e in ogni caso nel perseguimento del pubblico interesse, accordi con gli interessati al fine di determinare il contenuto discrezionale del provvedimento finale, ovvero, nei casi previsti dalla legge, in sostituzione di questo».

La legge n.662 del 1996, Art. 2 comma 63 lett.b, invece propone uno strumento a livello locale decisamente più concreto, per accedere a finanziamenti per programmi di riqualificazione urbana in quartieri di particolari condizioni di disagio sociale, bisogna introdurre delle pratiche partecipative nel progetto. Questi progetti di recupero urbano sono chiamati Contratti di Quartiere e sono promossi dal Governo Italiano, per favorire un maggior coinvolgimento popolare alle scelte di programmazione di un territorio. Bisogna sottolineare però, che si tratta sempre di «una scelta obbligata imposta dall'alto» con tutti i limiti che questo comporta; in ogni caso l'esperienza partecipativa nella progettazione è un argomento di grande interesse per la disciplina dell'Urbanistica.

A questo proposito, in numerose città italiane si sono affermate strutture come gli *Urban Center*, che nella maggior parte dei casi si

configurano come «agenti creativi per il rinascimento urbano» nel senso letterale del termine.

Queste strutture si caratterizzano per la comune vocazione di «aprire alla partecipazione» non solo ai cittadini, ma anche e soprattutto agli attori locali coinvolti *in primis* nei processi decisionali relativi alle politiche urbane, con lo scopo di migliorarne l'efficacia e promuovere la formazione di un atteggiamento propositivo.

Gli *Urban Center* si configurano come istituzioni in grado di costruire un rapporto costantemente dialettico tra le risorse presenti nella città e il rapporto tra queste e il suo territorio circostante (conoscenze, relazioni, capacità di mobilitazione e relazioni con gli *stakeholders*, territorio fisico etc...), applicando in concreto una buona *governance* urbana, come accennato precedentemente. Non solo. Gli *Urban Center* creano uno spazio di confronto e di comunicazione con i cittadini, evitando l'insorgere di conflitti potenziali. Questi nuovi enti, quindi, hanno lo scopo di catalizzare l'attenzione sulle attività dell'amministrazione cittadina, e in particolar modo su quelle attività che prevedono trasformazioni e/o riorganizzazioni urbane, e di semplificarne la comunicazione.

Alcuni autori sostengono che si potrebbe percepire l'*Urban Center* come semplice "centro di animazione culturale", o (peggio) centri di vera e propria propaganda, finalizzati alla cattura dei consensi. In malafede infatti, si può pensare che, il coinvolgimento dei cittadini alle politiche urbane venga strumentalizzato per scopi altri. Al contrario uno degli obiettivi fondamentali per un *Urban Center* deve consistere proprio nell'educare la cittadinanza ai valori civili e alla cultura urbana in modo da creare una consapevolezza diffusa dei propri diritti come *cives*, memori del pensiero di P. Geddes. L'informazione deve tornare a essere cultura urbana.

Questo è lo scopo fondante proprio dei primi *Urban Center* americani, come il Pratt Institute di Brooklyn, lo SPUR di San Francisco, il MAS di New York. L'*Urban Center* deve porsi come primo passo verso la concretizzazione di questi obiettivi e il pensiero di B. Monardo lo evidenzia bene:

«È chiara in diversi casi l'aspirazione, spesso ancora insoddisfatta, di accompagnare la trasformazione degli *Urban Center* da asettici centri di documentazione a luogo della narrazione sulla città e sui suoi futuri, centri facilitatori del dialogo e fulcri di costruzione di quadri di riferimento per le politiche urbane».

Attraverso l'agire di più soggetti (e non più di pochi eletti), l'*Urban Center* rende possibile la partecipazione e la formazione di una pluralità di attori direttamente interessati dai processi decisionali presenti su un territorio, sia attraverso azioni attive (come laboratori, consulenze progettazione partecipata) che passive (mostre, presentazione dei progetti, organizzazione di eventi).

Ecco perché l'*Urban Center* non può essere solo un centro documentazione e informazione. Come ci ricorda B. Monardo, infatti, condividere semplicemente delle informazioni non significa dividerne il significato, ma queste devono stimolare una cooperazione e un'avvicinamento tra attori attraverso il loro accesso multiplo.

L'*Urban Center* deve diventare, quindi, luogo per la nascita di attori informati, di ascolto della città, dei suoi bisogni e delle sue trasformazioni, luogo per ricordare il suo passato e programmare il suo futuro. Deve divenire una nuova *agorà* per la *polis* del nuovo millennio. *Agorà*, piazza principale della *polis*, dove si elaborano idee, si avanzano proposte, si facilita la collaborazione tra soggetti e si propongono progetti pilota in grado di offrire una visione concreta del progetto di trasformazione, sia in Europa che in Italia ●



1 FRANCO BUNÇUGA (a cura di), *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Elèuthera, Milano, 2000

2 MAURIZIO CARTA da BRUNO MONARDO, *Urban Center. Una casa di vetro per le politiche urbane*, Officina Edizioni, Roma, 2007

3 PATRICK GEDDES, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano, 1970 (ed. or. *Cities in evolution*, Ernest Benn Limited, 1970).

4 Rif. dal saggio di BRUNO MONARDO *Ermeneutica dell'Urban Center*, op. cit., p.25.